

Raccolta di
esperienze
e riflessioni
s u l l a
cultura
d e l l o
s t u p r o

Introduzione **4**

Quante volte quattro anni? **9**

Lo stupro ordinario **18**

Libertà e strategia/Trauma e resistenza **30**

Storia di una ragazza **41**

Queste parole devono arrivare da qualche parte **52**

I'm not getting over it: una riflessione personale sulla cultura dello stupro **56**

Senza il mio consenso **72**

No significa no. Antisessismo pratico: il concetto di consenso **80**

Fonti e links **83**

Attenzione:

I testi di questo opuscolo affrontano tematiche legate alle violenze sessuali e allo stupro. Molti di essi contengono descrizioni in prima persona di esperienze di questo tipo di violenze. Alcuni passaggi potrebbero mettere a disagio o far riaffiorare ricordi traumatici e sentimenti difficili da gestire. Considera la possibilità di leggerlo in un posto in cui ti senti a tuo agio e hai a disposizione il supporto di una persona fidata con cui poter parlare se necessario. Tienilo in conto prima di iniziare la lettura.

Sul linguaggio:

La lingua italiana, come molte altre, rispecchia una divisione gerarchica e binaria dei generi. Il genere maschile ha un ruolo dominante su quello femminile, e questi due rappresentano le uniche possibilità di genere riconosciute come corrette grammaticalmente, rendendo molto difficile la comunicabilità di altri tipi di generi che non rispettino l'eteronormatività imposta. Nei testi di questo opuscolo molto spesso questo binarismo e questa gerarchia purtroppo vengono riprodotte. Da un lato perché è molto difficile trovare alternative al linguaggio ufficiale che non rendano la lettura troppo pedante, e dall'altro perché essendo traduzioni dal francese e dall'inglese questo processo di «de-generizzazione» del linguaggio sarebbe risultato ancora più complicato. Se in inglese ed in francese esistono modi per stravolgere parzialmente le regole delle desinenze senza compromettere lo scorrere della lettura, in italiano questo risulta più complesso. Ciononostante è importante rendersi conto che il linguaggio, il mezzo con cui comunichiamo, descriviamo e rappresentiamo il mondo, non è né neutrale né oggettivo ed è parte integrante della cultura eteropatriarcale.

INTRODUZIONE

La tematica trattata in questo opuscolo solitamente suscita forti emozioni, opinioni e punti di vista contrastanti. Come premessa vorrei sottolineare che ognuno di questi testi ha una propria storia autonoma e indipendente dagli altri e solo per ragioni legate alla pubblicazione di questo opuscolo ora vengono riuniti sulle stesse pagine. Alcuni di essi sono già stati pubblicati in lingua originale sotto forma di opuscoli singoli, e due testi sono capitoli di un'antologia sulle violenze di genere nell'ambito dell'attivismo e dei movimenti antiautoritari di persone di colore in nord america, intitolato *The revolution starts at home, confronting intimate violence within activist communities*.

Molti sono i motivi dietro alla pubblicazione di questo opuscolo. Ad esempio, la necessità di ribadire un concetto fondamentale quale il personale è politico e scardinare il meccanismo atto a relegare in secondo piano alcune lotte e tematiche perché considerate appunto come facenti parte della nostra sfera personale e quindi, seguendo un ragionamento subdolo, poco importanti e non rilevanti politicamente. Non essendo sicuramente questo il tema di questo opuscolo, è però importante ribadire che il sistema nel quale viviamo, al fine di perpetuarsi e mante-nersi in vita, deve riprodurre in noi stessi* alcune dinamiche di dominio ed iscriverle nelle nostre relazioni personali, nelle nostre abitudini e nei nostri corpi.

Le tematiche portate avanti dal femminismo radicale e dalle teorie queer radicali mettono spesso l'accento su aspetti delle nostre esistenze legate appunto alla sfera delle relazioni e del «personale», e per questo il più delle volte vengono ostacolate da un'attitudine ostile e di difesa dei propri privilegi da parte di chi questi privilegi li possiede. In Italia, questo atteggiamento è particolarmente diffuso anche in ambienti, come quello anarchico, che di primo acchito ci si aspetterebbe maggiormente recettivi riguardo tematiche legate all'analisi e allo scardinamento di forme di gerarchia. Gerarchie a tal punto radicate nella società nella quale viviamo ed in noi stessi* da sembrare invisibili. Questa attitudine permette di mantenere intatte queste gerarchie e questi rapporti di potere e di continuare a far finta di nulla di fronte a violenze e prevaricazioni sessiste quotidiane, continuando a dichiararsi antisessist* ed antiautoritar* senza il minimo tentativo di presa di coscienza del problema.

I racconti e le riflessioni raccolti in questo opuscolo parlano di esperienze di vita reale, di persone che di fronte a queste violenze e prevaricazioni hanno avuto il coraggio di alzare la testa nonostante fossero circondate da un ambiente ostile che per gran parte non credeva alle loro storie. Da sole, o con la solidarietà ed il supporto di poche altre, hanno trovato le parole per descrivere quello che hanno vissuto, prendendo coscienza dell'importanza di condividere la loro storia per stare meglio, per reagire, per comunicare con chi ha vissuto esperienze simili e per agire contro queste violenze. La speranza è che la lettura delle loro storie susciti non solo un dibattito ma la condivisione di racconti di esperienze tra persone fidate e solidali e più in generale una presa di posizione di fronte a situazioni simili. Per riaffermare ancora una volta che il personale è politico. Non è perché non se ne parla che queste situazioni non succedono nei “nostri” giri, alle “nostre” iniziative, nelle “nostre” case occupate,...

Prima di tutto è importante rendersi conto che la violenza eteropatriarcale non colpisce solo le persone che si identificano come donne ma pure tutte le persone che non rientrano nella divisione binaria dei generi e degli orientamenti sessuali, come le persone trans, lesbiche, gay, queer o qualsiasi altra identità di genere che in questa società viene oppressa.

Quando si parla di stupro e violenze sessuali una cosa che si può tenere per certa è che la stragrande maggioranza viene commessa da uomini eterosessuali. Questo non vuol dire passare sotto silenzio le esperienze di uomini eterosessuali che sopravvivono a violenze sessuali e stupri ma contestualizzare il discorso all'interno dei rapporti di potere presenti nella società in cui viviamo.

Secondo Julia Serano, l'ideologia eteropatriarcale si fonda su due concetti fondamentali, atti a perpetuare una gerarchia di genere incentrata sul dominio maschile: il

sessismo di opposizione, e il sessismo tradizionale.

OmoFOBIA e transFOBIA affondano le proprie radici nella credenza secondo cui il maschile ed il femminile sono due categorie rigide, opposta una all'altra e che si escludono a vicenda, ognuna con una serie di attributi, attitudini, abilità e desideri propri. Questo sessismo di opposizione, punisce e marginalizza le esperienze delle individualità che non rientrano nella norma sessuale e di genere perché esse minacciano l'idea secondo cui uomini e donne sarebbero due sessi "opposti" l'uno all'altro. Assieme a questo modello di rigide categorie di genere mutualmente esclusive, l'altro strumento per il mantenimento di una gerarchia di genere di dominio maschile è il sessismo tradizionale, ossia l'idea secondo cui il maschile e la mascolinità siano superiori al femminile e alla femminilità. Queste gerarchie ovviamente non sono confinate al mondo delle "idee" o delle attitudini personali ma rappresentano l'ideologia necessaria a giustificare l'oppressione materiale delle donne e delle persone trans, lesbiche, gay, queer o qualsiasi altra identità di genere marginalizzata.

Tra chi si occupa di violenze sessuali e stupro partendo da un punto di vista antiautoritario e femminista radicale esistono posizioni diverse riguardo l'uso di questi termini. Per alcun* con il termine stupro s'intende ogni tipo di relazione sessuale non consensuale, anche quelle che non per forza devono comprendere la penetrazione di un pene (una mano, o un oggetto qualsiasi) nella vagina, nell'ano o nella bocca. Uno degli argomenti a favore dell'uso di questo termine in senso allargato è che nel contesto sessista nel quale viviamo (cultura dello stupro) la maggior parte delle persone sopravvissute a stupri non vengono credute. Uno dei discorsi dominanti è quello di classificare le loro esperienze e minimizzarle se non c'è stata penetrazione o se non può essere «provata». Lo stesso discorso viene usato dal potere nelle aule dei tribunali.



L'uso del termine stupro per ogni tipo di violenza sessuale permette di prendere una posizione radicale (nel senso di affrontare il problema alla radice) e mette l'accento sul continuum tra le varie esperienze e sulla violenza strutturale eteropatriarcale di cui lo stupro non è altro che uno strumento. Come risulterebbe assurdo analizzare le violenze su persone di colore e/o immigrat* come incidenti isolati scollegati dal contesto politico razzista nel quale viviamo, così è fondamentale comprendere che ogni atto di violenza sessista, omofoba, transfobica,... non fa altro che riaffermare il potere eteropatriarcale ed il dominio degli uomini sui corpi delle donne e delle persone trans, gay, lesbiche o qualsiasi altra individualità oppressa perché appartenente ad una categoria diversa dal modello universale maschile eterosessuale.

Da qui il termine «cultura dello stupro» per descrivere un sistema in cui la violenza sulle donne, le persone trans, lesbiche, gay, queer è normalizzata e giustificata attraverso i media e la cultura dominante, in cui vige un sistema di oppressione basato sul genere. La cultura dello stupro viene perpetuata attraverso l'uso di un linguaggio misogino, l'oggettificazione dei corpi delle donne, e la sessualizzazione della violenza sulle donne. La cultura dello stupro colpisce ogni donna, persona trans, lesbica, gay, queer. Lo stupro di una donna, di una persona trans, lesbica, gay, queer è un atto di violenza, degradazione, terrore e limitazione rivolto a tutte le donne, persone trans, lesbiche, gay, queer. In genere la cultura dello stupro mette in dubbio e non crede alla parola delle persone che hanno vissuto violenze sessuali, a dipendenza della loro posizione sociale rispetto ai sistemi di oppressione basati su genere, "razza", classe e orientamento sessuale.

Questo non vuol dire cadere in un discorso essenzialista che stipula la fantomatica esistenza di una donna generica, ma il riconoscere che le identità di genere, assieme ad altre, nella società nella quale viviamo, influenzano la nostra posizione all'interno di determinate gerarchie di potere.

L'uso del termine stupro per riferirsi ad ogni tipo di violenza sessuale inoltre permette di evitare di paragonare e classificare in ordine di importanza e gravità le esperienze e di screditare e minimizzare l'impatto che esse hanno potuto avere sulla vita di chi le ha vissute. Ogni esperienza è unica e sta a chi l'ha vissuta, da qui il termine sopravvissut*, definirla.

Lo stupro e le violenze sessuali possono rappresentare delle esperienze che fanno sentire particolarmente impotenti e vulnerabili. L'uso del termine sopravvissut* (in inglese survivor) da molt* viene preferito rispetto all'usuale termine vittima in quanto quest'ultimo definisce qualcun* per quello che gli/le* è stato fatto. Il termine sopravvissut* invece mette l'accento sulla riconquista di potere, in senso positivo, sulla sicurezza in sé stess* e l'autodeterminazione. Il termine vittima implica che la persona che ha vissuto un'esperienza traumatica è debole e/o incapace di far fronte alla situazione in cui si trova. Il termine sopravvissut* invece denota la possibilità e la capacità di far fronte alla situazione e superarla, di integrare l'evento traumatico all'interno della propria esistenza e di accettarlo, invece di sotterrarlo in fondo a se stess*.

Altri gruppi e collettivi che si occupano di violenze sessuali pur condividendo la critica alla violenza strutturale eteropatriarcale preferiscono mantenere l'uso del termine stupro come termine specifico per riferirsi esclusivamente a violenze che comprendono la penetrazione.

Non è certo l'intenzione di questa breve introduzione, né credo di avere il "diritto", determinare quali termini sia meglio utilizzare. Nei testi raccolti in questo opuscolo il

tremine stupro viene utilizzato in un'accezione o nell'altra a seconda della scelta di chi li ha scritti.

Questi vogliono essere alcuni spunti importanti ma di certo l'argomento richiederebbe molto più approfondimento. Questo opuscolo vuole solo essere una raccolta di esperienze dirette di quella che è la cultura dello stupro per la maggior parte delle donne, delle persone trans, gay, lesbiche, queer. Spero possa essere un piccolo contributo alla discussione e uno spunto per affrontare argomenti correlati quali ad esempio come far fronte a violenze sessuali all'interno di collettivi/gruppi/posti occupati anarchici e antiautoritari; la pratica del consenso nella sfera delle relazioni e della sessualità; la presa di coscienza dei privilegi e della posizione gerarchica derivanti dall'essere uomini bianchi eterosessuali in questa società e quale ruolo si potrebbe avere nella lotta al sessismo e all'eteropatriarcato in quanto membri del gruppo oppressore; l'impatto del sessismo, l'omofobia e la transfobia nei collettivi anarchici/antiautoritari o per la liberazione animale,...

I testi contenuti in questo opuscolo sono stati tradotti dall'inglese e dal francese e qualsiasi errore è responsabilità del traduttore. Chi ha tradotto questi testi è uomo, etero, bianco, di classe sociale privilegiata, fisicamente abile. Credo sia importante menzionarlo perché come accennato in precedenza, volenti o nolenti, la nostra collocazione gerarchica riguardo determinate forme di oppressione influenza il nostro pensiero e il nostro modo di vedere il mondo. Inoltre, il pericolo di "riciclare" e appropriarsi della teoria femminista o queer per rafforzare i propri privilegi eterosessuali maschili è sempre dietro l'angolo. Queste riflessioni sono da intendere non in un'ottica di senso di colpa vittimista ma di presa di coscienza della portata dell'impatto del potere eteropatriarcale sui corpi degli "uomini", costruiti su modelli di mascolinità prevaricatori e dominanti, funzionali al perpetuarsi del sistema stesso. Non essendo certo questo il tema centrale dell'opuscolo, non penso sia la sede giusta per approfondire questo argomento, ma è fondamentale che ogni riflessione o dibattito sul "genere", il sessismo, ecc. non esimi dalla presa di coscienza dalle strutture di potere esistenti che determinano la posizione dominante della categoria "uomo bianco eterosessuale" sulle altre.

L'unico testo di questa raccolta già tradotto era «Quante volte 4 anni?». In fondo all'opuscolo trovi la bibliografia e i link per i testi originali.

Per critiche, consigli, domande, altre copie di questo opuscolo o qualsiasi altra cosa scrivi a: partypoooper@riseup.net

milano, estate 2012



**Tre testi
sugli stupri
e le violenze sessiste
nell'ambiente antagonista**

Nel 2000 sono stata violentata da un tipo che gravita nel giro militante/squat/punk. Mi sono chiesta a lungo cosa potessi fare, ed ora, otto anni dopo, ho avuto voglia di pubblicare questi tre testi. I primi due si assomigliano molto, anche se sono stati scritti a quattro anni di intervallo l'uno dall'altro. Il terzo mi è uscito così, molto velocemente. Non so ancora quale sarà il seguito di tutto questo, far uscire tutta questa merda mi fa bene.

Luglio 2004

La prima volta che sono andata a letto con un ragazzo avevo diciotto anni. Era l'inizio dell'estate... quando dico andare a letto, parlo ovviamente di coito con penetrazione vaginale, io sotto, lui sopra. Le coccole, i preliminari, sono delle fioriture, ma non sono

considerati come vero e proprio "atto sessuale".

Non lo conoscevo, l'ho incontrato perché il suo gruppo suonava a Parigi. Ho flirtato con lui, gli ho fatto capire che mi piaceva molto fisicamente, abbiamo parlato di anarchismo, di vegetarianismo, di fumetti (facile per un punk vegano). Non so più come, abbiamo finito per baciarsi, e poi siamo andati a dormire. Era un po' irritante come situazione, non avevamo nessuna intimità, accanto a noi c'erano dei tipi che continuavano a bere e a fare discorsi da stadio. Allora gli ho proposto di andare da me.

Siamo andati. Sentivo un po' di pressione ma lo trovavo bello e divertente. E poi da me ci siamo svestiti, ci siamo fatti un po' di coccole, non osavo dirgli che avevo un po' paura; volevo che la "prima volta" si svolgesse velocemente, senza problemi, perché molti ragazzi provano gloria e fierezza a sverginare una ragazza. E non

volevo questo. Ero angosciata, e poi ai tempi conoscevo molto male il mio corpo, soprattutto la mia vagina, e non riuscivo a distendermi. Si è messo un preservativo. Era lubrificato male e mi faceva male ancora prima di entrare. Gli ho chiesto di togliersi il preservativo, mi irritava troppo. L'ha fatto.

Ci siamo strusciati un po', lui mi stringeva (ero schiacciata sotto di lui), non sapevo bene cosa fare, gli dicevo di andarci piano, gemevo parecchio, lo respingevo ma lo abbracciavo. Aspettavo che accadesse. Ma quando ho sentito che stava accadendo, ho avuto molta paura, non volevo più, avrei voluto che si fermasse. Ho detto no senza troppa convinzione, ma l'ho detto. Non molto forte, ma parecchie volte.

E poi mi ha penetrata, senza che me l'aspettassi, un po' come quando il dottore fa una puntura dicendo „vedrai, non sentirai niente“; mi ha fatto abbastanza male. Credo che sia venuto poco dopo. Credo che dopo ci siamo addormentati. Ero sollevata, finalmente sverginata! Ci siamo svegliati, avrei voluto che ne discutessimo, che fossimo forse amici...

Se ne è andato dopo aver mangiato uno yogurt, mi ha detto una roba tipo “ciao, è stato simpatico, alla prossima“. L'ho visto che se ne andava giù per le scale, lasciandomi sola come una scema, disgustata di farmi piantare in asso così in fretta...

Sono andata in bagno a pisciare, avevo troppo male, come se avessi avuto degli ematomi attorno alla vagina. Mi sono sentita incredibilmente sola, una nullità. L'idea che fossi stata violentata mi ha attraversato la mente, ma mi dicevo che questo tipo di cosa non poteva succedere a me, io, così forte, faccia tosta e sempre attenta... E poi lui era figo, antisessista e vegan, allora... Allora ho chiamato la mia vicina che aveva pressapoco la mia età, piangendo, dicendole che avevo fatto una gran cazzata, che dovevo prendere la pillola del giorno dopo.

Mi ha mandata da un dottore, che si è allarmato. Soprattutto quando mi ha chiesto quali potessero essere i rischi che potesse essere sieropositivo o che potesse avere delle MST (Malattie Sessualmente Trasmissibili), e gli ho risposto che non ne sapevo nulla, che era solo un punk che avevo incontrato in uno squat. A seguito di questa storia ho deciso di costruirmi un ruolo diverso da quello che viene solitamente affibbiato alle ragazze (sentimentali, dipendenti, ecc.), e così mi sono compiaciuta a raccontare la mia prima volta come una cosa di cui non me ne fregava nulla: “Sí va bé la mia prima volta mi ha fatto cagare, ma tanto sono solo le sfigate che vogliono andare a letto con qualcuno di cui sono innamorate“.

Inoltre, non ho mai osato parlare di stupro, perché mi sentivo stupida, stupida perché lui era più conosciuto di me, stupida perché l'avevo ricontattato e durante le vacanze ero andata qualche giorno nello squat dove viveva e lui mi aveva notata a malapena, stupida perché mi piaceva. E poi mi dicevo

che uno stupro dev'essere per forza qualcosa di brutale, che succede in un vicolo buio, da parte di uno sconosciuto...

Ho pensato: "se racconto ciò che mi ha fatto, si difenderà dicendo che sono una sfigata, che sono offesa perché mi ha scaricata". Non lo so... per molto tempo ho pensato di essere una scema.

Mi dico che ci sono un sacco di cose che dovei tirare fuori, che bisogna che metta a posto delle cose. L'idea di non essere forte e combattiva, di trovarmi nel ruolo di vittima, mi ha fatto sempre talmente flippare che non mi sono mai fermata per rendermi conto che avevo mandato giù delle cose pesanti. Incassare non mi ha resa più forte. E soprattutto ha falsato alcuni dei miei rapporti. Avere l'aria di farcela mentre in realtà ci si sente perse, non serve a niente.

Ho rivisto il ragazzo punk diverse volte, a dei concerti, di sfuggita. Non gli ho detto nulla, solo ciao. Non so se ho voglia di dirgli quello che dovrebbe sentire. Non so se riconoscerebbe di avermi ferita. Ho l'impressione che sia una cosa che accade di frequente, è così e basta. Sono uscita con dei ragazzi perché era normale. Non mi ha fatto piacere perché era piacevole, ma perché è ciò che ci si aspettava da me, perché era più facile. Ho flirtato con un sacco di ragazzi carini, sono andata a letto con loro, senza desiderio particolare se non quello di crearmi un ruolo, di venire riconosciuta come la ragazza sicura di se stessa che se li fa tutti. E poi saltargli addosso significava anticipare il momento in cui sarebbero stati loro a volermi saltare addosso. Che margine di manovra avevo? In parecchi ambienti, anche in quelli alternativi e militanti, bisogna andare a letto con qualcuno per potersi avvicinare, per essere considerata, oppure bisogna essere abbastanza carina per essere gradevole da guardare (non da ascoltare). Se dico questo è perché mi rendo conto che da quando mi apro con qualcuno ma non ci "scopo più", noto un netto cambiamento nel suo atteggiamento. Sono sempre stata una "tipa tosta". La gente mi considerava una dal carattere forte. Il fatto di interessare ai ragazzi, di essere carina e liberata, faceva lasciar correre gran parte delle mie scene.

Ora è da circa un anno che ho deciso di lasciarmi alle spalle la bi (bisessuale) simpatica che ero, calorosa, con cui si poteva parlare sia di tipi che di tipe, per concentrarmi sui miei desideri e vivere finalmente delle storie con delle ragazze (perché essere bi in un ambiente di ragazzi, significa tecnicamente essere etero). Da quel momento ho iniziato a girare meno con i ragazzi, continuando a passare del tempo con i miei amici quando ci beccavamo. Ho incontrato delle lesbiche, delle bi, ho avuto delle storie, delle separazioni, la vita insomma! Tutto d'un tratto, in questi ultimi tempi, mi trovano ag-

gressiva, antipatica, distante. Non piú abbastanza disponibile? Qualcuno ha detto eterosessualità obbligatoria? Tutto quello che mi sono presa in faccia, che mi sono imposta, è stato a causa di questa pressione sociale di merda. Quella che ti offre di scegliere tra: essere una frustrata che aspetta il principe azzurro o essere “liberata” (traduzione: disponibile per i ragazzi), essere vergine o troia, essere la migliore o una vittima, essere etero per esistere ossia scopare (con dei ragazzi) per essere riconosciuta o essere lesbica per farli fantasticare, essere rinchiusa in un convento o essere stuprata, essere figa, suora o scema,...

Ora accetto di non dover piú dimostrare agli altri di essere una wonderwoman attiva e combattiva. Mi autorizzo ad essere allegra, timida, sentimentale, romantica,... senza al contempo essere possessiva, etero o in coppia. Non voglio piú esistere attarverso lo sguardo degli uomini, né per loro, voglio vivere e costruirmi per me stessa, e divertirmi. La lotta è lunga. Tante norme da decostruire, ed io (noi) lí dentro a costruirci senza istruzioni per l'uso.

Il motivo per cui mi tuffo nuovamente in questa storia è che ieri ho fatto festa con delle amiche. Alla fine sono andata a pisciare in strada tra due casonetti. Un ragazzo con cui avevo parlato durante la serata si è avvicinato; ho appena avuto il tempo di rialzarmi, mi ha toccata, tentando di mettere le sue dita nella mia figa. L'ho spinto, credo di aver urlato (non mi ricordo piú bene cosa, avevo bevuto troppo). E poi niente. L'ho detto alle mie amiche, ero un po' agitata, ma se n'era già andato, allora ho continuato la festa, dandomi un'aria distaccata. In realtà pensavo che con tutti gli stronzi che ho lasciato che mi scopassero, non era quello che mi avrebbe impressionata. Ed ora, l'effetto dell'alcol è sparito, la giornata è passata, e mi sento male.

Maggio 2008

Otto anni fa, quando avevo 18 anni, ho incontrato un ragazzo, cantante di un gruppo anarcopunk “in voga”, ad uno dei suoi concerti. Ho flirtato con lui, l'ho portato da me, e siamo finiti a letto insieme.

Sì, avevo voglia, ma “non l'avevo mai fatto”, in poche parole, ero vergine e non gliel'ho detto. Non avevo voglia di dare troppo peso a questa cosa, perché non ho mai creduto nella storia del principe azzurro, che viene a cogliere il mio fiore, ma avevo paura che mi facesse male.

Si è messo un preservativo, ma non so perché non era abbastanza lubrificato e mi faceva male, mi bruciava. Gli ho chiesto di toglierlo e lui l'ha fatto.

Ripensandoci, mi accorgo che non ho nemmeno osato dire: mi fa male, smet-

tiamo. Mi faceva male ma non volevo tirarmi indietro, ho preferito rischiare. Alla fine mi ha penetrata, senza il preservativo, mentre ero sotto di lui che gli dicevo “aspetta, aspetta, ahia , ahia”. Non ricordo più se gli ho detto no, ma ero abbastanza impanicata, e mi ha fatto molto male quando è “entrato”. Per fortuna non è durato troppo, l’ha tirato fuori quasi subito, giusto prima di eiaculare.

Credo che ci siamo addormentati poco dopo, visto che eravamo ubriachi. Quando ci siamo svegliati la prima cosa a cui ho pensato è stata “mi sono fatta violentare”. Pensiero che ho subito scacciato: “ma no, come puoi pensare questo”.

Si è mangiato uno yogurt e se n’è andato, dicendomi solo “alla prossima”. Sono andata in bagno, pisciando ho sentito moltissimo male. Mi sentivo una nullità, avevo veramente l’impressione di essermi fatta fottere. Letteralmente. Dopo questo, ci sono stati gli “effetti collaterali”... pesante crisi di stress...

Prendevo la pillola in maniera abbastanza irregolare in quel periodo, per cui ho flippato. La mia vicina, che era anche un’amica, mi ha spedita direttamente dal dottore, perché gestissi almeno quello che c’era da gestire nell’emergenza. Pillola del giorno dopo, ricetta per degli esami MST... Confidavo sul fatto che si fosse messo spontaneamente il preservativo (anche se l’aveva tolto velocemente), per scartare la possibilità di trasmissione dell’AIDS.

Mi sentivo un po’ persa, avevo l’impressione di aver fatto una gran cazzata. Qualche settimana dopo, ero in vacanza, decido di andare a trovare degli amici che vivevano nella sua stessa città. Non sapevo bene cosa aspettarmi, forse della riconoscenza. Mi sono sentita ancora di più una nullità, una palla al piede.

Così parto e vado a trovare un altro amante. Era molto più vecchio di me, incontrato in un giro un po’ “alternativo”.

Aveva una ragazza e due figli giovani, la nostra relazione un po’ clandestina mi faceva “strippare”...

E poi mi raccontava un sacco di cazzate, aveva dei pregiudizi sulla liberazione sessuale, tipo che tutte le donne liberate si masturbano (io non mi son mai masturbata più di tanto), ed era molto misogino. Il peggio, credo, è stato quando io avevo le mie cose e lui mi ha detto che le mestruazioni lo disgustavano e mi ha pressata perché mettessi degli assorbenti interni, in modo che potessimo lo stesso “fare delle cose”. Io non ne avevo nessuna voglia, mi sentivo in colpa perché avevo le mestruazioni e lui me lo rimproverava. Ma era pazzo di me, e questo mi faceva sentire bene.

Poi sono tornata dalle vacanze, ho continuato la mia storia con lui, ma a distanza, visto che non vivevamo nella stessa città, e per via della sua situazione

famigliare.

E' stato il momento di affrontare i vari esami e scongiurare il rischio dell'HIV, insomma, tutte le gioie del dopo.

Sono andata in un laboratorio di esami medici davvero orribile. Purtroppo sono venuta a sapere in seguito che questo posto aveva una cattiva reputazione.

Mi ha accompagnata il mio migliore amico, ero terrorizzata.

Per prima cosa dovevo fare un prelievo uterino.

Ho avuto un attacco di panico sulla sedia del ginecologo, mi sono rivestita, e sono uscita.

Poi il mio amico mi ha assicurata, e sono tornata indietro. La tipa mi ha infilato nella vagina uno speculum senza troppe attenzioni. Non avevo mai fatto nessun esame ginecologico prima di allora, e penso che avevo una micosi (ma questo non lo sapevo al momento, conoscevo molto male il mio corpo, e ancora meno la mia vagina). Insomma, quella specie di tampone di cotone che serve per fare il prelievo mi ha provocato molto dolore, e l'ho vissuto molto male.

Dopodiché mi hanno fatto un prelievo del sangue. Ne ho approfittato per incavolarmi con la tipa che mi aveva appena raschiato l'interno della figa.

E voilá, risultato finale, nulla, nessuna MST, no AIDS, niente di cui preoccuparsi.

E dunque...

Niente?

No, affatto!

L'anno dopo ho fatto delle pazzie con il mio corpo. Mi sono fatta un piercing al capezzolo. Esperienza dolorosa sul momento ma che mi ha dato molta forza.

E soprattutto esperienza scelta da me stessa!

Ho avuto un sacco di amanti, uscivo molto, bevevo molto, ma mi divertivo, ero al primo anno di università, non mi sbattevo troppo, e le persone attorno a me erano amichevoli.

Un bellissimo anno. Ho fatto di tutto ma nemmeno una volta mi sono sentita in pericolo. E credo di non esserlo mai stata.

Ho incontrato un sacco di gente, del giro squat di altre città, ho incontrato delle femministe... Voglio dire, delle femministe della mia età, con cui avevo voglia di condividere qualcosa.

Mi ricordo vagamente di una discussione, una volta. Un'amica parla di M., il punk che mi ha violentata quando avevo 18 anni.

Mi racconta che ha raggiunto il limite con la sua amica, che non è chiaro con le ragazze. Credo che pronunci la parola stupro.

Non mi ricordo più cosa ha detto esattamente.

Quello di cui mi ricordo esattamente è di aver pensato molto intensamente “quel tipo è uno stupratore, e ha violentato anche me”, e subito dopo “ma no dai, sto strippando”. Ma alla fine l’ho ammesso, sentendomi completamente stupida: “oh, cazzo, certo che è uno stupratore... ed è il primo ragazzo con cui sono stata a letto”. Punto.

E poi ho cominciato a pensarci. Ho avuto delle storie con dei tipi che sono durate più di una serata e via. Non ero sempre a mio agio nella sfera sessuale, ma in generale andava bene, poi ad un certo punto subentrava un blocco totale, e fuggivo.

Non so più quando ho ammesso che mi aveva violentata. Quattro anni fa, credo... Quando ho iniziato ad essere attiva con le femministe, e mi sono interrogata maggiormente sui miei desideri, ho scoperto meglio il mio corpo, ho imparato ad ascoltarlo, e smesso di rimuovere.

E poi ho iniziato a condividere, parlare, rendermi conto che siamo in tante ad aver voluto giocare alla “donna disinibita”, “non frigida”, mentre in realtà eravamo solo donne “in affitto”.

Che abbiamo accettato di fare delle cose solo perché pensavamo che fosse normale, “è così e basta”.

Che eravamo in tante ad essere state definite troie quando eravamo state meno passive, o perché avevamo avuto un sacco di avventure sessuali scelte liberamente.

E poi, diventando femminista, mi sono anche resa conto che un sacco di ragazzi si definivano femministi, o pro-femministi, mantenendo intatti i loro privilegi, tirandosela come tipi “super fighi”, facendosi un bel po’ di ragazze nel frattempo.

Mi faceva sclerare che dei ragazzi utilizzassero questa forza, la nostra forza, per fregarci un’altra volta.

Mi ha fatto incazzare ricordarmi che M., il punk stupratore, era visto molto bene negli ambienti squat, punk, ecc. visto che era l’antisessista di turno, che faceva dei disegni che mettevano in scena tipe militanti, del tipo “bello il mondo delle creste”, del tipo “io ho riflettuto su un sacco di cose, non sono un burino qualsiasi, sono un buon attivista”.

Non sapevo bene cosa fare, perché avevo paura di parlarne, di tirar fuori un passato poco glorioso, da stupida che si fa fregare.

Avevo paura che mi si dicesse “ti sei presa male che ti abbia piantata in asso, e ti sei inventata tutta questa storia per vendicarti”. Forse sì.

Forse se non si fosse solamente svuotato le palle tagliando subito la corda non avrei sollevato la questione.

Perché a noi ragazze hanno insegnato a pensare che se l’altro ci ama va

tutto bene. Che in fin dei conti il nostro desiderio, il nostro piacere, sono secondari, quello che conta è essere amate.

Ammaestrate ad essere un ricettacolo, a essere soddisfatte dall'aver dato piacere all'altro, purché non veniamo mollate come un vecchio calzino.

È forse quest'ambiguità che ci portiamo dietro – preferire essere maltrattate che mal viste o non amate – che ha fatto sì che ci ho messo tanto tempo a parlarne, e che continuo a sentirmi a disagio quando mi vengono chiesti dei dettagli. È lo stesso sentimento che possono provare quelle ragazze che si sentono lusingate quando qualcuno gli fischia dietro per strada, quando gli viene urlato “sei bona!”. Siamo lobotomizzate a tal punto da arrivare ad essere orgogliose di venire considerate... anche se significa essere considerate come un buco.

Per finire M. il punk mi ha chiaramente rimandata alla mia condizione di buco, mentre A., il padre di famiglia alternativo, non solo è riuscito a farmi pensare che fossi un buco, ma che in più questo fosse rivoluzionario! Furbo!

Parigi, 10 giugno 2008

Due giorni fa l'ho visto, durante tutta una serata, era lì, tranquillo.

E questa sera, rovistando tra dei vecchi CD, ritrovo un testo, scritto quattro anni fa. Sempre lo stesso periodo. Inizio luglio 2000. 14 luglio 2004. 10 giugno 2008. Quante volte quattro anni ci vorranno perché non ci pensi più?

Perché non mi ripeta più quelle domande idiote...

“Sì, ma mi piaceva, per cui era veramente uno stupro?”.

Quando un ragazzo ci piace, dovremmo desiderare che ci stupri?

Quante volte quattro anni a rileggere dei vecchi testi che dicono sempre la stessa cosa? E senza che nessuno sappia mai nulla. Che se ne stia lì, per tutta una serata, tranquillo?

Quante volte quattro anni per dimenticare che, dopo che erano passati 5 anni e mezzo, l'ho incrociato per caso e mi ha sconvolta, ho perso 5 chili in una settimana.

Quanti secondi, minuti, ore, ho tollerato la sua presenza l'altra sera? Perché non ho detto nulla, fatto nulla?

Perché le sole persone che lo sanno sono quelle con cui condivido la mia intimità? Perché è un segreto, cosa ho da nascondere?

Epilogo

Ho ritrovato la data esatta, era il 26 giugno 2006. È pazzesco, questo bisogno di precisione...

Avevo appena adottato il mio gatto, era ancora cucciolo.

Per Capodanno, quell'anno (2008), era stato organizzato una specie di festival punk.

Dovevamo andarci la seconda sera con un sacco di amici/che. Ero felicissima di rivedere delle amiche che non vedo spesso perché abitano lontano.

Lì vado in tilt.

Non so perché penso che lui ci sarà. Inizio ad andare nel panico, a dirmi che non ci andrò. Decido di fare in modo di assicurarmi di sapere se ci sarà o meno, e poi vedrò.

Chiamo un'amica che mi dà la conferma.

Grossa delusione, non ho più voglia di andarci, sento una specie di grosso calore, tipo colpo di stress, sono incazzata e disgustata.

Perché non riesco a fregarmene? Perché non riesco a dimenticare tutto?

E poi mi dico che no, non lascerò che la mia serata venga rovinata.

Ho chiamato qualche amica che andava alla festa. Ho raccontato e spiegato la situazione. Quel tipo mi ha violentata, sarà alla serata, non voglio che si avvicini a me. Non voglio che si senta a suo agio e benvenuto. Decido di non esigere che se ne vada ma solo che non sia vicino a me.

Vado alla serata, tutta sola, le mie amiche non sono ancora arrivate. Lui nemmeno.

La cosa più difficile da sopportare è stata aspettare che lui arrivasse. Tutto quel tempo in cui ti dici "merda ma che fa, ho voglia di confrontarmi con ciò che mi angoscia"... l'attesa.

Alla fine è arrivato, mi ha fatta subito innervosire. Non ero più sicura di sopportare anche solo di vederlo.

In realtà è rimasto appena una mezzora, e se n'è andato.

Questo mi ha sollevata. Ho avuto l'impressione di vincere qualcosa.

E poi è stato l'inizio di un processo: parlarne, dirlo "ufficialmente" alle persone a me vicine, ai miei amici e alle mie amiche...

Dire il suo nome.

Ed è stato un momento in cui sono stata sostenuta, dove mi sono resa conto che quello che mi aiutava di più era di venire riconosciuta, appoggiata.

Grazie ai miei amici e alle mie amiche.

Quello che mi fa sentire meglio è rendere pubblica questa storia. Quello che mi dà forza è essere sostenuta dalle persone che amo e che stimo politicamente.

Col senno di poi, mi dico solo che avrei dovuto farlo prima.



LO STUPRO ORDINARIO

Stupro: atto di violenza con il quale una persona non consenziente è costretta a delle relazioni sessuali. Azione di stuprare.

Ma anche e soprattutto: “Uno stupro é una relazione sessuale non consentita, con o senza penetrazione, con il/i partner, con uno sconosciuto, con o senza violenza fisica. Lo stupro non è solamente l'immagine stereotipata di un tipo grosso e cattivo che ci segue armato in una via buia, ma è anche un momento dove non viene ascoltato il nostro NO”.

Ho deciso di scrivere questo testo per raccontare una delle mie disavventure con gli uomini. La disavventura in questione sta cominciando ad invecchiare (circa 4 anni), ma ci penso ancora molto spesso, e sento il bisogno di condividere i miei pensieri al riguardo.

Si tratta di una forma di “stupro dolce” (potremmo chiamarlo così), uno di quegli stupri che si nascondono nei rapporti di amicizia, amorosi, coniugali. È forse la forma di stupro più diffusa. E pure quella di cui non si parla molto perché non è uno di quegli stupri da parcheggio ultra violenti, in cui uno sconosciuto usa la sua forza fisica per sottometterci, per farci fare quello che vuole, picchian-doci. È lo stupro subdolo, lo stupro travestito da amore, lo stupro della serata tra amici, lo stupro tra le mura di casa, lo stupro del fidanzato...

Ho voluto raccontare questa storia, il suo contesto, la mia situazione all'epoca, e come la percepisco oggi. Ho voluto raccontare per aiutare le ragazze che hanno vissuto la stessa cosa a parlarne o semplicemente a non sentirsi sole di fronte a questo tipo di abusi che per molte persone non sono “poi così violenti” (“Ahhh! ma questo non é veramente uno stupro!”). Ho voluto raccontare anche per me, per relegare questa storia al passato una volta per tutte.

La storia:

Ero nel mio diciassettesimo anno di vita, era mio amico (lo chiamerò A.). Ci vedevamo tutti i giorni al liceo ed eravamo molto vicini. Dopo qualche mese, abbiamo cominciato ad andare a letto assieme ogni tanto, ma non eravamo una coppia. Avevamo deciso che se uno di noi due avesse iniziato un'altra relazione di "coppia" ed esclusiva, avremmo smesso di avere dei rapporti sessuali. Non era molto pari, credo, perché lui era innamorato di me ma aveva accettato le condizioni dell'accordo. È passato del tempo, è andato a Grenoble per studiare (aveva un anno in più di me), la nostra relazione è rimasta la stessa, solo ci vedevamo meno.

Dopo un po' di tempo ho incontrato un altro ragazzo con cui ho iniziato una relazione. Era molto geloso e rifiutava in modo più assoluto qualsiasi idea di non esclusività, cosa che ho accettato. Ho dunque parlato ad A. di questa relazione e gli ho detto che non volevo più andare a letto con lui, l'ha vissuta male ma ha accettato (non senza svariate pressioni psicologiche...). Ovviamente, saremmo rimasti "amici".

Un giorno, mi ha invitata per un weekend da lui, a Grenoble. Eccomi là, serata tra amici, beviamo, fumiamo, e andiamo a dormire. Prova a toccarmi, gli dico che non voglio, che ho un ragazzo che non apprezzerrebbe e che in più non ne ho voglia. Insiste, io persisto, ci addormentiamo.

Durante la notte mi sveglio con la sua mano nelle mie mutande, che mi tocca e mi penetra. Sono scioccata, faccio finta di dormire ancora e mi muovo per mettermi in una posizione nella quale non potrebbe toccarmi così "intimamente". Aspetta qualche minuto (ovviamente non ho potuto riaddormentarmi) e piano piano, mi sposta le gambe per girarmi e le divarica. Ricomincia. Sono disgustata, mi sento male ma non dico niente perché ho paura e vergogna e perché mi sento colpevole. Sono soprattutto pietrificata dallo stupore e dal disgusto. Sopporto per un momento, non sapendo che fare né come reagire, poi - non potendo lasciargli fare questo - mi alzo e vado in bagno, sempre senza dire nulla. Torno a coricarmi vicino a lui sperando che non ricominci più. In effetti, non ha ricominciato, ma il danno ormai era fatto. Il giorno dopo tutto come se niente fosse.

Non ho detto nulla perché mi sentivo in colpa. Faceva di tutto per farmi sapere che era innamorato di me e mi dicevo che non avrei dovuto provocarlo andando a dormire da lui (stato d'animo molto diffuso e che avevo assimilato) e poi provavo vergogna e non volevo metterlo di fronte alla sua violenza (che allora per me non rappresentava veramente violenza visto che non mi aveva picchiata, dopo tutto... e poi era soprattutto una prova d'amore). Forse anche perché io stessa non volevo accettare che il mio amico avesse potuto farmi questo senza

farsi alcun problema, che mi avesse trattata come un oggetto posizionandomi come voleva e senza prendere in considerazione la mia volontà.

In più mi sentivo in colpa nei confronti del mio ragazzo perché allo stesso tempo l'avevo tradito. E se fosse venuto a saperlo, mi avrebbe rimproverato per aver dormito nello stesso letto con A. pensando che non sarebbe successo niente di sessuale (visto che risulta evidente che dormire con qualcuno significa obbligatoriamente cercare di avere dei rapporti sessuali...).

Ero incastrata.

Visto che non era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere e che vivevo in un ambiente molto sessista, non ho considerato la cosa tanto grave, ero semplicemente delusa e non potevo né identificare né analizzare il sentimento di disgusto profondo che provavo nei confronti di me stessa e del mio corpo. Avevo solo un nodo allo stomaco e visto che (per svariati motivi) ce l'avevo spesso, non me ne accorgevo nemmeno più. Mi aveva delusa ma niente di più, il disgusto e la collera erano contro me stessa ed il mio corpo.

È passato del tempo, lo vedevo sempre meno spesso perché il mio ragazzo (che non si fidava assolutamente di me) mi faceva delle scenate di gelosia ogni volta che andavo a trovare i miei amici. Per cui è finita che ho smesso quasi di andarli a trovare, o solo occasionalmente. Fino al giorno in cui ci siamo lasciati ed ho ricominciato ad andare a trovarli. A quel tempo A. viveva a Lyon, io a Grenoble. Ci vedevamo solo nei weekend, eravamo ancora amici ma si era creata della distanza tra di noi visto che quell'"incidente" aveva fatto venire meno la mia fiducia nei suoi confronti. E poi aveva una ragazza gelosa, era già occupato. È finita che si sono lasciati.

Abbiamo festeggiato il capodanno 2005 a Lyon, da lui. Ho accettato di dormire nel suo letto, mettendo bene in chiaro che non volevo fare sesso con lui. Ci siamo fatti qualche coccola, ha voluto andare "oltre", ho rifiutato e ci siamo addormentati. E nella notte, stesso scenario, la sua mano nelle mie mutande, le sue dita che mi penetrano. Solo che questa volta, ho reagito. Gli ho detto di smettere, di non ricominciare (era la prima volta che parlavo di quello che era successo un anno prima), mi ha risposto che era perché avevo la pelle morbida, che ero troppo bella e che mi amava troppo. Non riusciva a controllarsi...

E il giorno dopo, dopo che è andato all'università, mi sono svegliata trovando una lettera.

La lettera:

“Ciao piccola,

Spero che hai comunque dormito bene. Volevo dirti che mi scuso per questa notte, avrei voluto dirti che mi dispiaceva al momento giusto ma non ci sono riuscito (suppongo che non volevo avere torto...). Ma sai, in questo momento non riesco bene a definire la nostra relazione. E poi rappresenti un sacco di cose per me: la mia migliore amica, la persona che mi attrae di più al mondo...

Mi mancavi, abbiamo iniziato a farci le coccole e non ho potuto trattenermi dall'andare oltre! Odio me stesso per quello che ho osato rifare, ma so che non nasce da una cattiva intenzione, voglio solo farti piacere perché mi rende felice quando sei “contenta” (non è proprio la parola che volevo usare ma “felice” sarebbe stato una ripetizione).

Scrivendo questa lettera non posso (purtroppo) impedirmi di guardarti dormire accanto a me, e di accarezzarti la pelle, vorrei veramente capire perché...

Fino ad ora ho sempre pensato che le lettere di questo tipo fossero per gli imbecilli o i vigliacchi. Ciò significa che o sono un imbecille, o un vigliacco (o tutte e due), o ho un problema ad esprimermi con te. Credo che, nonostante tutto, mi intimorisci enormemente e fino ad oggi ho sempre cercato di nascondere nel più profondo di me stesso e ora capisco perché certe persone scrivono questo tipo di lettere, è in realtà uno sfogo formidabile. Mi fa un sacco bene scriverti queste cose.

Spero che questa lettera non ti spaventi, che non ce l'avrai troppo con me e mi farai le coccole quando ci rivedremo.

*Ti mando tanti bacioni,
A.”*

Ho pensato spesso a questa lettera da quando ho avuto il coraggio di parlare di questa storia, chiedendomi dove fosse. L'ho ritrovata per caso recentemente. Ho quindi deciso di deciptarla e di farne una piccola analisi dal punto di vista della persona che sono oggi:

Inizia con una parola dolce come per mitigare la violenza dell'atto.

“Spero che hai comunque dormito bene.”

La prima frase rivela una leggerezza, una totale incoscienza riguardo questa violenza, come se avesse preso tutte le coperte, come se avesse acceso e poi dimenticato il riscaldamento al massimo per tutta la notte. Come se fosse stato qualcosa che

avesse semplicemente reso la mia nottata meno gradevole. Mentre in realtà c'è della violenza, della trasgressione, una totale mancanza di rispetto nel suo gesto. C'è una negazione di me in quanto soggetto capace di scelta.

Visto che la mia facoltà di decisione non va nel senso dei suoi interessi, aspetta che io sia in una posizione di debolezza per usare il suo potere e mettermi davanti al fatto compiuto...

“Mi scuso”.

La scelta della formulazione è pesante in questo senso, la semantica rivelatrice: si perdona da solo e si aspetta che io faccia lo stesso.

“avrei voluto dirti che mi dispiaceva al momento giusto ma non ci sono riuscito (suppongo che non volevo avere torto...)”.

Quì c'è un rifiuto di riconoscere l'atto, la trasgressione del no, la prevaricazione dei miei limiti sul momento. Allora ha bisogno di minimizzare. Ha avuto bisogno di un po' di tempo per capire come arrangiare la sua storia in modo che non disturbasse troppo la sua coscienza e al contempo sembrasse riconoscere la sua colpa. Paradossalmente (e credo che lo faccia malgrado se stesso), riconosce la sua volontà generale di dominare attraverso il suo “suppongo che non volevo avere torto...”: errore retorico.

“Ma sai, in questo momento, non riesco bene a definire la nostra relazione”.

Mi sembra di vedere dietro questa frase un tentativo di trovare delle scuse, di giustificarsi. Per me non si tratta quì di definire la nostra relazione (né di classificarla), ma della considerazione delle mie voglie, delle mie decisioni. Quì è questione del rispetto della mia capacità di decidere e di scegliere quello che mi succede in quanto individuo.

“Inoltre, rappresenti un sacco di cose per me: la mia migliore amica, la persona che mi attrae di più al mondo...”

“È perché ti amo che ti faccio del male”. È più difficile avercela con qualcuno perché ci ama. “Non mi rimprovererai mica di fare delle cose per amore?”. Mi sembra che il “sei qualcuno di importante nella mia vita” crei una certa pressione. Se reagisco violentemente, se considero l'atto per quello che è, nego i suoi sentimenti e mi accollo la responsabilità in caso di rottura, lui agisce solo per amore, un amore che lo sovrasta. Questo mette in gioco la relazione e la sua natura. “Rappresenti moltissimo, non voglio perderti”, come se non fosse stato l'atto in se stesso ma la mia reazione ad esso a creare la situazione a rischio per lui. Se ci fosse una rottura, non sarebbe colpa sua ma sarebbe a causa della mia reazione. Pone tutta la posta in gioco su di me, accolla

alla mia reazione la responsabilità delle conseguenze del suo atto.

“Mi mancavi, abbiamo iniziato a farci le coccole e non ho potuto trattenermi dall’andare oltre!”

Non bisognava farsi nessuna coccola. Le coccole hanno un’unica prospettiva: il sesso e la penetrazione. Non ne sono lontani, sono molto vicini.

Non si controlla, non è riuscito ad impedirselo perché ci siamo fatti delle coccole, perché l’ho provocato. Non bisogna fare nulla se non ci si vuole svegliare con delle mani sul proprio corpo, delle dita nella propria vagina. I miei desideri e i miei limiti non contano.

Solo i suoi desideri e quello che vuole lui hanno importanza. Nega la mia libertà di scelta appena è contraria ai suoi interessi immediati. E certo, è più forte di lui, non lo sceglie veramente.

Io ci vedo la sopravvivenza del mito di Eva e della mela (mito di cui la Chiesa si è servita a lungo per assicurare il patriarcato cattolico). Facendo della donna un demone, una tentatrice che provoca sempre l’uomo, diventa facile far pesare su di lei tutti gli orrori della dominazione maschile. In particolare diventa facile rigettare su di noi e giustificare la volontà (cosciente o meno) degli uomini di asservire la nostra volontà e la nostra coscienza ai loro desideri, e la loro incapacità a considerare la nostra intelligenza eguale alla loro.

“Odio me stesso per quello che ho osato rifare”.

Autoflagellazione. Non devo odiarlo perché lo sta già facendo lui. E non posso rimproverargli la sua azione visto che se la sta già riproverando nel modo che preferisce. Quì cerca di mostrare che prova quello che “bisogna provare” di fronte alla sua azione, che ha la reazione giusta: sono cosciente di quello che ho fatto quindi, vedi, non è poi così orribile...

Il prefisso “rifare” è l’unico segno del fatto che è già successo, come se in fondo non fosse tanto grave.

Ricomincia perché la prima volta ho lasciato correre, per tutte le ragioni che ho già evocato, ma anche considerando che quello che aveva fatto era sufficientemente orribile perché prendesse coscienza da solo della sua violenza.

Ma in realtà il ragazzino non era stato punito, credeva di poter reiterare senza correre più nessun rischio.

Non usa la sua etica, la sua morale personale nel suo atto, solo il suo desiderio determina la sua azione: si rifiuta di prendere in considerazione ciò che provoca in me. Assomiglia un po’ (paragone più o meno azzeccatto) all’attitudine degli “occidentali” nei confronti delle persone che vivono nei paesi sottomessi alle potenze economiche: “Ma no! Il mio stile di vita non genera mica miseria laggiù, non c’entra nulla!” oppure “Chi se ne frega se creo dell’ingiustizia, ho voglia di questo ora!”

“ma sappi che non nasce da una cattiva intenzione, voglio solo farti piacere perché mi rende felice quando tu sei felice”.

Dopotutto non ha agito così male visto che non voleva farmi del male. Opera una dissociazione tra la volontà che ha scatenato l'atto, l'atto stesso e le conseguenze di quest'ultimo su me stessa.

Per come la vedo, ogni fenomeno ha le sue conseguenze e bisogna prenderne atto, non poteva non sapere che mi avrebbe fatto del male visto che da sveglia avevo rifiutato.

“solo farti piacere”

Dopo aver detto che non ho voglia di una cosa, crede di farmi piacere mettendomi davanti al fatto compiuto, trasgredendo la mia volontà. Come se il fatto di “stimolare le mie zone dette erogene” a mia insaputa avesse potuto provocarmi del piacere dopo avergli detto in precedenza che non ne avevo voglia...

“mi rende felice”. Decido per te ciò che ti rende felice e lo faccio per essere felice: questo dice tutto.

“Scrivendo questa lettera, non posso (purtroppo) impedirmi di guardarti dormire accanto a me, e di accarezzarti la pelle”

È per lui che è difficile, ovviamente non può controllarsi. Mi sembra che questo sia un po' capriccioso: nulla gli deve resistere. Dopo l'“incidente” continua a fare quello che vuole. Non si rende conto che – forse – la cosa migliore da fare sarebbe lasciami in pace. Si presenta come debole mentre quello che ha appena fatto è un atto di dominazione e che ha riconosciuto (suo malgrado) la sua volontà di dominare, di prendere delle decisioni.

“vorrei veramente capire perché...”

È molto semplice: perché la sua libertà di scelta sorpassa la mia, perché i suoi desideri e le sue scelte valgono di più delle mie e perché non rispetta i miei limiti. Prova a passare attraverso la strada del “lasciala decidere” ma visto che la mia decisione non va nella sua direzione, sceglie di trasgredire. L'idea del “lasciala” è tra l'altro molto significativa: è lui che decide della mia possibilità di scelta.

“Ciò significa che, o sono un imbecille, o un vigliacco (o tutte e due), o ho un problema ad esprimermi con te.”

Esprime vagamente l'idea che potrebbe essere imbecille e vigliacco ma preferisce insistere sul fatto che non riesce ad esprimersi con me. È per lui che la situazione è

difficile ed è per questo che agisce in questo modo.

È lui che si trova di fronte ad un problema, è lui che ha bisogno di aiuto ed è questo il mio ruolo. Devo prendermi carico del mio dolore e pensare a lui – povero piccolo – che si trova in una situazione difficile (lo domino attraverso l'amore che prova nei miei confronti, come se si trattasse di un atto deliberato e cosciente da parte mia, del risultato di una volontà) e consolarlo dicendogli che non è poi così grave.

“mi intimorisci enormemente e fino ad oggi ho sempre cercato di nascondere nel più profondo di me stesso”

Esprime i suoi problemi esistenziali nei miei confronti come se giustificassero la sua azione, come se ne fossero la causa. Preferisce non rendersi conto che nulla giustifica un tale diniego e che è imperdonabile.

Inoltre, focalizza tutto il discorso su se stesso. In nessuna parte della sua lettera evoca il dolore che mi ha procurato. Non ci pensa nemmeno. Vede unicamente ciò che, per lui, è un problema. Non prova ad immaginare le conseguenze per me e per il mio rapporto con il mio corpo a seguito della sua azione: è stato solo un momento fastidioso – punto.

Lo intimorisco? È per questo motivo che si permette di mettermi le dita nella vagina a mia insaputa? Se lo intimorissi veramente, non oserebbe nemmeno parlarmi e in ogni caso, non riuscirebbe a fare una cosa del genere. Ancora una volta tenta di riportare la responsabilità su di me: è perché è intimorito da me, a causa della mia attitudine e di quello che faccio nascere in lui che ha agito in questo modo.

“è in realtà uno sfogo formidabile. Mi fa un sacco bene scriverti queste cose.”

Insiste ancora sul suo malessere e i suoi bisogni. Lo interpreto in questo modo: ai suoi occhi, il suo problema di coscienza (con il quale si arrangia molto bene) ha più importanza che le conseguenze della sua violenza nei miei confronti.

È lui che ha bisogno che qualcosa allevii le sue pene, che gli faccia del bene. E io? Qual'è il mio sfogo? Nel frattempo interiorizzo tutto e prendo l'abitudine di non decidere di quello che viene fatto al mio corpo, sul mio corpo. Nel frattempo, mi abituo ad essere toccata anche se non ne ho voglia, abitudine che interiorizzo talmente bene che dopo questo, non prendo nemmeno più la briga di dire no e aspettare che finisca. A tal punto che ancora oggi, faccio fatica a dire “no”.

“Spero che questa lettera non ti spaventi, che non ce l'avrai troppo con me e mi farai le coccole quando ci vediamo.”

Cigliagina sulla torta!

Non è la lettera in sé a spaventarmi ma la sua attitudine trasgressiva. Per il resto, c'è

sempre questa pressione dell'”io/me stesso, io voglio/ho bisogno”. Utilizza il futuro, come se quello che scrive fosse la verità assoluta e dovesse senza ombra di dubbio realizzarsi.

Non dubita nemmeno un istante del fatto che io lo perdoni, sembra un po' come se fosse compito mio confortarlo per la situazione nella quale si è cacciato con me. Come se dopo questa lettera di scuse non potessi non perdonarlo.

Il peggio è che è quello che ho fatto, sentivo che ero di fronte a un muro e che non poteva essere altrimenti a meno di tagliare ogni contatto, cosa che non desideravo (ma che ho finito per fare).

Quando ho ritrovato questa lettera, l'ho riletta diverse volte e mi sono messa a scrivere, non in una prospettiva riflessiva ma piuttosto per un bisogno di sfogo e liberazione. Credo che alcuni passaggi possano mostrare l'impatto che atti del genere possono avere (è abbastanza violento...):

“Che manipolatore, mi fa rivoltare lo stomaco.

È uno stupro, sí sei uno stupratore. Un pezzo di merda che non sopporta il rifiuto. Vorrei solo farti sapere che non ho dimenticato, e ancora meno perdonato. E che se hai ricominciato allora hai ristuprato (una terza volta o più...). Le uniche cose che rimprovero a me stessa sono la mia vergogna e il mio senso di colpa, sentimenti che sarebbero dovuti essere i tuoi e che non avrebbero dovuto spingermi ad accettare la tua colpa per mia e a chiudere gli occhi a rischio di lasciarti ricominciare.

Perché ero sola, disperatamente sola e non avevo coscienza né della gravità né dell'impatto che ha avuto su di me. E perché non avevo nessuno con cui parlarne, tranne i tuoi amici che ti avrebbero difeso. Hai partecipato enormemente alla perdita di possesso del mio corpo, al fatto che per molto tempo ho creduto che non potevo dire no, che non ne ero legittimata. Sei una merda.

Un giorno sorpasserò questa cosa e non proverò più questo buco nero ricordandomene”.

Situazione scomoda:

Credo possa risultare interessante fare il punto della mia situazione all'epoca perché molte di noi hanno subito almeno una di queste difficoltà.

Prima di tutto, giravo in un gruppo di amici dove non c'era nessun'altra ragazza. Avevo lottato molto per ottenere un posto tra i due generi del tipo: quella che è “figa” e che ci si scoperebbe volentieri ma quella che comunque riflette e può divertirsi

come noi.

Scappavo dalle ragazze perché mi impaurivano. Avevano la tendenza a giudicarmi (a rompermi davvero le scatole) perché non rientravo nelle norme: pelosa, non molto femminile, in rifiuto più totale del come-si-deve-comportare-una-vera-donna, e nonostante tutto una certa libertà sessuale che non cercavo di nascondere.

E visto che non eravamo molto numerosi (campagna, campagna...), ho fatto in fretta a farmi odiare da quasi tutte o comunque quasi tutte avevano un pregiudizio negativo nei miei confronti che non cercavano di sormontare.

Ero dunque sola di fronte ai ragazzi e al sessismo diffuso che non mi risparmiava. Credevo inoltre che questa solitudine costituisse una mia forza, una protezione. Non avevo nessun mezzo per rifiutarlo o ancora meno per oppormi, per cui facevo in modo di sfuggirgli diventando, a volte, io stessa sessista.

E quando ciò mi è successo non ho avuto nessuna persona con cui parlarne, nessuna ragazza con cui discuterne, ho quindi dovuto soffocare il mio dolore per farlo tacere ed ho finito col considerare questo “normale”.

Inoltre, avevo una reputazione da “sgualdrina” per cui ero abituata ad essere disprezzata, giudicata dalle persone attorno a me, sia in famiglia che a scuola, per cui questa situazione di “spossessamento” non costituiva una sensazione fuori dalla norma.

Oggi ho coscienza della necessità e della forza che costituisce la solidarietà tra donne, una forza di ascolto, di supporto e di aiuto di fronte alle aggressioni di ogni tipo. Ho coscienza della necessità di parlarsi, di raccontarsi, perché più sento “storie di donne” e più mi rendo conto che siamo veramente troppe ad aver subito queste violenze (di ogni tipo). Delle violenze che abbiamo spesso taciuto per mancanza di opportunità e solidarietà, parliamone!

Lui se l'è cavata senza nessun problema, senza nessun rimprovero. Ne ho parlato solo una volta, qualche mese dopo, ad un amico che (sfiga vuole) aveva fatto la stessa cosa alla sua tipa e rifiutava di considerare ciò uno stupro. “Sai, noi abbiamo delle pulsioni ed è dura frenarle!”. Ciò mi ha dissuasa dal riprovarci. A. ha potuto benissimo ricominciare, dato il modo in cui si è arrangiato con la sua coscienza, non ha dovuto disturbarlo più di tanto. Oggi, non ho più nessun contatto con lui.

È da circa un anno che ho iniziato a parlare di questa storia e che misuro l'impatto che ha avuto su di me. Un anno che prendo coscienza di quello che ha rotto e distrutto, un anno di ritorno di boomerang. Ce ne sono state forse altre meno violente ma dello stesso tipo. Queste storie testimoniano tutte lo stesso disprezzo, la stessa non considerazione delle donne in quanto soggetti coscienti e libere di decidere in modo assoluto. Sono la prova che la nostra libertà è ancora interamente subordinata al loro volere (sia nel caso in cui ci “lascino scegliere” sia nel caso in cui tra-

sgrediscano). Si tratta di una sottomissione spacciata per libertà di scelta. Ciò è ancora più subdolo perché ci bombardano di presunte libertà della donna (come se fossimo una ed unica), di libertà di scelta e di lotte passate vittoriose e quindi da non combattere più.

Questi luoghi comuni ci mantengono in una situazione dove pensiamo di poter decidere mentre le oppressioni fisiche e psicologiche sono ancora molto presenti e diffuse.

Queste oppressioni sono ancora molto presenti anche nelle società in cui le donne sono cosidette “emancipate”, per cui:

Quelles que soient leurs excuses, ils n'ont pas le droit.
Féministe tant qu'il le faudra...

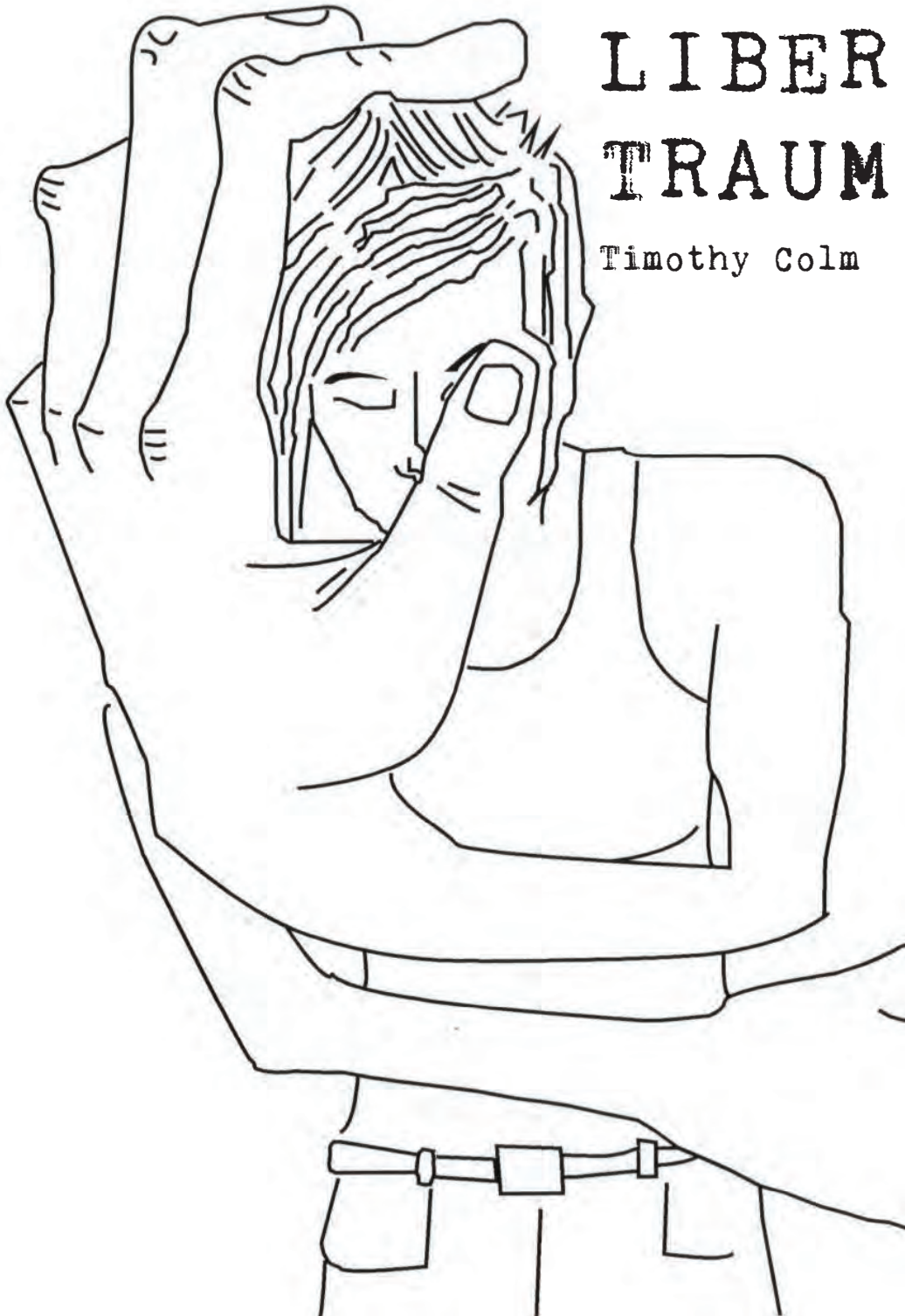
(Qualsiasi siano le loro scuse, non ne hanno il diritto.
Femminista fino a quando sarà necessario...)

Anonima, 2008



LIBER TRAUM

Timothy Colm



TÀ & STRATEGIA A & RESISTENZA

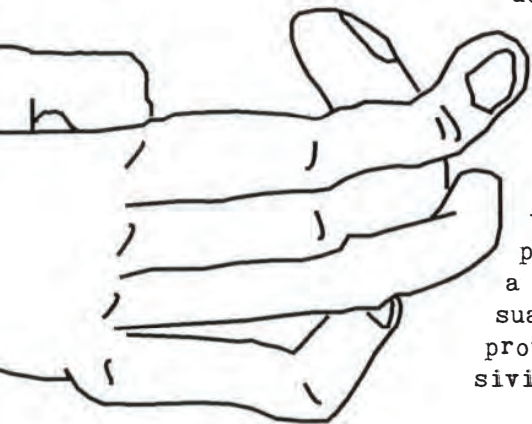
Nel 2007 ho partecipato ad un workshop alla Trans Health Conference dove il facilitatore ha raccontato la storia di un ragazzo che, dopo aver fatto la mastectomia, ha organizzato una festa durante la quale ha bruciato tutte le foto di se stesso prima della transizione fisica. La gente ha un sacco di modi diversi di relazionarsi al proprio io passato. Come il tipo di questa storia, anch'io sono un ragazzo trans. Ma questa storia mi scombussola per altri motivi.

Quando avevo quattordici e quindic'anni, vissi una relazione con abusi sessuali nei miei confronti da parte del mio migliore amico. Finalmente, dopo il fallimento di altri tentativi di far smettere i suoi abusi, decisi di smetterla di parlargli e di andare a casa sua. Per qualche mese riuscii ad evitarlo,

fino a quando dei/delle* nostr* amic* comuni della Georgia vennero a trovarci

in città, ospiti a casa sua.

L'ultima sera della loro permanenza in città, mi convinse a dormire a casa sua. Il mattino dopo, dopo che gli/le* amic* se ne erano andat*, mentre stavamo mettendo a posto i sacchi a pelo, cominciò a toccarmi. Riuscii a fermarlo, e me ne andai da casa sua. Questa fu l'ultima volta che provò a toccarmi. Ma per i successivi tre anni frequentammo lo stesso



liceo. Le nostre lezioni si accavallavano. Avevamo ancora le stesse amicizie

La storia della festa e delle foto bruciate restò nei miei pensieri perchè mi ricordava di quando volevo distruggere la persona che ero stata, di bruciare i resti del mio passato e riiniziare da capo. Volevo diventare una persona sana, integra, la persona che pretendevo essere per la maggior parte del tempo. Per molto tempo ho odiato e ho avuto paura della ragazzina che ero stato a quattordici anni. Ero spaventato che un giorno o l'altro sarebbe saltata fuori rovinando tutto ciò che era importante per me. Per così tanti anni non ho mai parlato di quello che era successo quando avevo quattordici anni. Ero spaventato dall'idea che se avessi raccontato quello che era successo alle persone che amavo, alle persone che mi amavano, mi avrebbero visto come la persona che ero stata allora. Credevo che questo le avrebbe allontanate da me.

Qui c'è una fotografia di me a quattordici anni: rido verso l'obiettivo, sono in piedi in un prato. È l'inizio dell'autunno. Ho un taglio di capelli cortissimo fresco fresco. Indosso una felpa verde chiaro, la sua felpa. È lui che ha scattato la foto. Non ne ho mai posseduta una copia, per cui non posso mostrarvela. L'immagine mi torna in mente inaspettata, un segno di un momento che avevo dimenticato: prima che iniziassero gli abusi, al tempo in cui era ancora il mio migliore amico.

Quando penso a me stesso a quell'età, mi sento molto premuroso. Mi ricordo di quella ragazzina casinista dagli occhi timidi, una specie di dyke ma ancora alla ricerca. Avevo appena tagliato tutti i miei capelli; stavo tentando di sentirmi a casa in me stesso.

Quando avevo diciannove anni, il ragazzo che aveva abusato di me mi scrisse una lettera spiegandomi che tutte le cose orribili che mi aveva fatto erano parte del suo tentativo disperato di adempiere al suo ruolo di "maschio eterosessuale". (Ora lui si definisce queer). Non sono sicuro se mi stesse chiedendo di assolverlo per quello che aveva fatto. Una parte di me vorrebbe citare degli esempi, darvi una lista per provare quanto sia stato orribile. Ma non me ne ricordo come una lista. Non me ne ricordo come una narrazione. È un flash di diversi momenti, che si sovrappongono l'uno all'altro, senza ordine né senso. Quello che mi fece, durante l'abuso e per molti anni in seguito, mi provocò dolore e disgusto e un profondo senso di vergogna. Era tutto quanto senza senso, fuori contesto, e mi travolse; non

potevo districare me stesso da quell'orrore. Non lo percepivo come "quello che ha fatto era terribilmente sbagliato, e mi ha ferito". Non c'era una logica chiara di come questa cosa vivesse in me: il terribilmente sbagliato e ferito e me stesso e lui erano tutti mischiati insieme.

Non risposi alla sua lettera. Ma anni dopo, sarei stato io a scrivergliene una:

"Credo che le persone possano cambiare, e che in alcuni aspetti sei cambiato. Spero che nella tua vita tu abbia delle persone che ti supportino ma che sappiano allo stesso tempo criticarti, che ti mettano davanti ai tuoi standard di responsabilità. Il miglior modo con cui puoi mostrarmi che sei cambiato veramente è rispettando quanto segue: (1) Non voglio vederti. Cosa significa: se sai che sto andando da qualche parte, non venire. Se siamo nella stessa situazione sociale - una festa, un bar, qualsiasi cosa - è tua responsabilità andartene. (2) Non voglio parlare con te. Non parlarmi, o guardarmi, aspettandoti che ti rivolga la parola. (3) Non voglio che tu chieda informazioni su di me a persone che conosciamo entrambi o con cui ho interagito".

La mia lettera sarebbe arrivata più tardi. Quando ricevetti la sua, avevo diciannove anni, ed ero infangato in un gruppo di attivismo del collegio con un altro ragazzo che aveva abusato di me. Mi aveva prestato il libro di Borge "Labyrinths" e masterizzato un disco free-jazz di Coltrane. Poi mi persuase a dormire nel suo letto, quando non avevo un posto dove stare. Mi svegliai con le sue mani nei miei pantaloni. Per diversi anni evitai il suo sguardo, alle riunioni del gruppo antirazzista di persone bianche, in cui parlavamo di come costruire la fiducia tra di noi, relazionarci con altr' student' bianch', e della responsabilità verso le persone di colore. Dopodiché andavo a casa della ragazza dolce con cui uscivo ai tempi e ci mettevamo a letto, io scosso e tremante, e parlavamo.

Iniziai a partecipare a un gruppo per sopravvivere a violenze e abusi sessuali attivo nel campus del collegio. Lì iniziai a rendermi conto che l'enorme difficoltà che avevo avuto nel fare mie le mie esperienze e integrarle nel senso che avevo di me stesso non era dovuta a qualche speciale difetto di personalità, ma era in realtà una tipica ripercussione del trauma. Scoprii che altr' sopravvivere si trovavano di fronte a difficoltà simili nell'elaborare gli abusi che avevano vissuto.

Questo fu il periodo in cui iniziai a utilizzare il termine "sopravvissuto" per parlare di me stesso. Nel gruppo di supporto trovai conforto e solidarietà, ma dovetti anche sacrificare parti di me stesso per accedere allo spazio. Regolarmente venivano scambiate dichiarazioni sul fatto che eravamo tutte donne e che questo rendeva lo spazio così sicuro, mentre mi mordevo la lingua guardandomi le mani. Ci misi un anno intero dopo aver fatto il mio coming out come trans a dirlo al gruppo. Credevo che non avrei più potuto partecipare se avessero saputo che ero un ragazzo.

Durante gli anni del college ero attivo anche nel gruppo che lavorava su come far fronte alle violenze sessuali. Tenni dei workshop su consenso e abusi per i nuovi studenti. In qualsiasi momento, nella caffetteria o ad un party, potevo notare almeno quattro autori di violenze sessuali conosciuti. Ma, per tutto quel tempo, non mi era mai sembrato possibile affrontare le persone che avevano abusato di me. Non sapevo che avrei potuto scrivere una lettera che dicesse: Stai lontano da me, smettila di sorridermi, e smettila di raccontare cazzate su di me ai miei amici e alle mie amiche. Non sapevo che avrei potuto dire al ragazzo che aveva abusato di me al college che non potevo prendere parte a dei progetti con lui, che doveva lasciare il gruppo antirazzista per persone bianche e smetterla di venire alle feste dei miei amici. Quello che trovai nel gruppo di supporto per sopravvissut* mi aiutò a sentirmi meno solo e instabile, ma non includeva una visione per una trasformazione. Nessuno del lavoro che stavo facendo in quel periodo mi diede il coraggio e l'impulso di mettere in discussione il mondo attorno a me per farlo diventare un posto dove sopravvissut* di abusi potessero vivere pienamente e completamente, essere credut* e rispettati*.

Appena prima che compissi vent'anni mio padre morì di cancro. Avevo bisogno di tutto l'amore e il supporto che potessi trovare. Per un periodo tentai di andare oltre la mia storia di abuso e andare avanti con la mia vita. Avevo già perso un sacco di spazio e contatti nella comunità solo perché stavo tentando di evitare il ragazzo che aveva abusato di me al liceo. Ero stufo di dover decidere tra proteggere me stesso e vedere le persone che amavo. Ero stufo di distanziare me stesso da vecchie amicizie perché erano ancora amici/che suoi. Alcuni/e di loro tentarono di parlare con me, persino argomentando dal suo punto di vista, o da come lui lo esprimeva: "Ha detto che credeva che voi due foste innamorati a quel tempo. Sai, anche per

lui è difficile vederti, specialmente se lo ignori".

Un anno e mezzo più tardi, era estate, ero ad un picnic - un benefit per una mastectomia a Prospect Park per un tipo che conoscevo appena. Ci andai con una nuova amica fantastica. Sapevo che era andata al college con l'autore delle violenze del liceo ma non ne avevamo mai veramente parlato. Le avevo solo detto che avevamo avuto una storia malata e che non avevo voglia di parlarne. Mi stavo divertendo. Dopo il picnic, io e lei stavamo per andare a un festival musicale a Coney Island. Ma poi è arrivato lui, l'autore degli abusi del liceo, con altr' amic' del liceo, quell' da cui avevo mantenuto le distanze ma che mi piacevano molto e che mi erano mancat' un sacco e vaffanculo, volevo solo essere normale e così salimmo sulla metro per Coney Island, tutto il gruppo insieme. Stavo bene. Tranne che quando arrivammo lì e iniziammo a bere, iniziai a "flippare". Incontrai un tipo dolce, un punk artisticoide, che nessuno di loro conosceva, e mi misi a girare con lui. Prendemmo delle Corona in sacchetti marroni e le bevemmo sulla spiaggia e io continuavo a dire "Sono così felice di averti incontrato. Odio quel ragazzo con cui sono in giro". Anni con occhi dolci. Non gli spiegai nulla e non mi chiese nulla. Poi incontrai di nuovo gli/le' altr' e prendemmo la metro per andare a una festicciola noiosa, e dopo poco ce ne andammo anche da lì, perché qualcuno stava per andare in macchina - in macchina! - fuori città e ci poteva dare un passaggio per casa. Il fatto è che ero incastrato nei sedili posteriori dell'auto, in quattro in uno spazio fatto per tre, e schiacciato contro di me c'era l'autore delle violenze del liceo. Il suo corpo contro il mio, improvvisamente mi ritrovai sommerso da memorie dell'abuso, del modo in cui aveva abitudine di obbligarmi a fare delle cose mentre teneva le mani dietro il mio collo. A tal punto che anni dopo, ancora oggi, a volte mi viene la pelle d'oca quando la gente mi tocca in quel punto.

Qualche anno dopo, mi trasferii a Philadelphia ed iniziai a incontrare della gente attiva su tematiche legate alle violenze sessuali da una prospettiva radicale, delle gente le cui visioni erano influenzate da quel lavoro. Iniziai a essere attivo in un gruppo chiamato Philly's Pissed, la cui missione è di lavorare contro le violenze sessuali nelle nostre comunità supportando sopravvissut'. E lì mi ritrovai, ogni settimana, in riunioni con gente che aveva basi e idee politiche simili alle mie: per cominciare a stare meglio è fondamentale riprendersi il potere che ti è stato tolto. Il sistema giuridico non ci pro-

teggerà né farà cessare la violenza nelle nostre vite. Persone di tutti i generi sperimentano violenza da parte dei/lle* loro partner e violenze sessuali. Forse la cosa più importante è che c'erano altre persone trans nel gruppo. Durante quel periodo ho sperimentato tante cose, che possono sembrare minime ma che in realtà erano importantissime. Ad esempio avevo amic* e amanti che diedero valore al mio sentimento di essere stato tradito durante un weekend nella mia città natale, quando un amico mi aveva invitato in un bar senza dirmi che l'autore di violenze del liceo sarebbe stato presente: "Wow, questo non è OK. Non sei mica obbligato a vederlo. Non deve essere un segreto. Potresti iniziare a volerlo dire a gruppi di persone uno alla volta. E puoi chiedergli di non invitarlo alle feste".

Quando in passato avevo fatto lavoro di supporto ai/lle* sopravvissut* e di sensibilizzazione sulle violenze sessuali, era stato con persone con idee politiche ed esperienze personali diverse. Perciù ora era davvero un'altra cosa fare questo lavoro con il collettivo Philly's Pissed. Mi sentivo al sicuro, vivo, e pieno di energia. Queste persone tenevano veramente a me, e non solo perché mi amavano e vedevano come il mio passato mi stava distruggendo, ma anche perché sapevano che i/lle* sopravvissut* di abusi e violenze sessuali hanno bisogno di essere in grado di parlare delle loro esperienze e articolare quello di cui hanno bisogno, con la certezza di essere credut* e supportat*.

Dopo anni in cui ero rimasto in silenzio, tenendomi dentro così tanti segreti orribili, e le mie parole erano state messe in dubbio da persone che consideravo mie amiche quando avevo parlato loro dell'abuso, ora trovavo uno spazio dove poter parlare dal punto di vista delle mie esperienze di trauma e iniziare a trarne degli insegnamenti. Provo così tanto amore per le poche persone che mi hanno sostenuto e ascoltato mentre sussurravo le mie memorie degli anni peggiori. Ma le ore spese con loro non potevano cambiare il resto del mondo. Con Philly's Pissed stavamo supportando sopravvissut* insieme, partendo dalla prospettiva di una visione collettiva più ampia di trasformazione delle nostre comunità e di fine delle violenze sessuali. Per la prima volta vivevo l'identificarmi come sopravvissuto come una fonte di forza, invece che di trauma.

Questo processo di unione ad una forza collettiva fu il motivo per cui finii finalmente per scrivere la mia lettera al ragazzo che aveva abusato di me al liceo. Ci mise tre mesi a rispon-

dermi. In quel lasso di tempo ho capito che avrebbe continuato a farsi vedere nella mia vita, ancora e ancora, sedendosi al mio stesso tavolo in un bar, fissandomi quando tentavo di parlare ai miei amici, provando a parlarmi, muovendosi in modo strano quando non rispondeva. Nel frattempo il mio corpo era attraversato da desideri di fuga, talmente tanti ricordi di merda.

Ma anche se si fosse rifiutato di cambiare, sapevo che scrivendogli avevo dato una svolta per sempre. Ora era nero su bianco. L'avevo chiamato un autore di stupro e abusi sessuali; l'avevo chiamato in causa per i suoi comportamenti manipolatori e di abuso. Non lo scrissi come un'accusa; lo dissi semplicemente come un dato di fatto della nostra storia e delle dinamiche tra di noi. Ora avevo una base da cui parlare, se si fosse fatto vedere in un bar, a una festa, a casa dei miei amici. Ora potevo dire: "Ti ho chiesto di non venire qui, ti ho chiesto di andartene se mi avessi visto". Questo tipo di confronto mi terrorizzava ancora, ma mi ero creato delle basi per non stare più in silenzio.

Inoltre, sapevo che se non avesse fatto quello che gli avevo chiesto, c'erano delle cose che potevo fare. Lavorare con Philly's Pissed per supportare altr* sopravvissut* aveva allargato lo spettro delle scelte che avevo a mia disposizione. Presi il "processo" che usavamo, mirato a aiutare i/le* sopravvissut* a identificare, passo dopo passo, ciò che avrebbe incrementato il loro senso di sicurezza e "guarigione", e iniziai ad applicarlo alla mia situazione. Mi sentivo più sicuro di parlare alle nostre amiche e amici comuni del suo comportamento di abuso, e chiedere loro di assecondare il mio desiderio di non condividere gli spazi con lui. Non c'era nessuna garanzia che sarebbero stat* d'accordo, ma chiedendo avrei dato valore al bisogno che tengo stretto in fondo al cuore, di meritarmi di averlo lontano, di non doverlo vedere mai più, di sentirmi sicuro, di essere al sicuro, di avere controllo sulla mia propria vita. Ero pronto a dirlo alle persone se ne avessi avuto il bisogno, e a rimanere fermo nella mia convinzione che ognun* di noi merita di viverci appieno il proprio corpo e la propria vita.

Sapevo che parlava un sacco di teorie femministe e queer, e vedeva se stesso come qualcuno che non lo avrebbe fatto mai più (come aveva detto nella prima lettera che mi aveva scritto). Sapeva che quello che aveva fatto era profondamente, fottutamente sbagliato, e credeva di essere diverso ora, di essere

cambiato. Sembrava che volesse che io fossi testimone del suo cambiamento e che lo confermassi, e non l'avrei fatto. Quello che volevo fare era dirgli le semplici, piccole cose che poteva fare per smetterla di ferirmi. E così feci. E dopo tre mesi mi scrisse dicendomi che avrebbe fatto ciò che gli avevo chiesto.

Al fine di costruire delle comunità che supportino realmente le/i* sopravvissut* di stupri, abusi e violenze sessuali, è necessario descrivere la paura, la vergogna e il terrore che alcun* di noi vivono, per mettere bene in chiaro perché é così importante supportare, ascoltare e credere ai/alle* sopravvissut*. A tal proposito, vi dirò che durante il mese in cui stavo scrivendo la lettera, mi sono sentito pazzo e spaventato per la maggior parte del tempo. Quando ho deciso di scriverla, ho pensato: Oh, ho lavorato su queste cose, ora sono solido, sono forte e non sogno più di questo e non soffoco ogni volta che qualcuno dice la parola "pompino" e posso fare del sesso divertente, casuale, senza che questo scateni in me sensazioni e ricordi traumatici, e posso parlare dell'aver vissuto delle violenze sessuali senza sentirmi istantaneamente fluttuare a milioni di miglia di distanza e/o sentirmi totalmente vulnerabile.

Scrivere una lettera al ragazzo che abusò di me al liceo, che gli dicesse di stare fuori dalla mia vita, era qualcosa che ero certo di voler fare, appena fui sicuro che fosse qualcosa che potevo fare. Ma scrivere la lettera mi riportò a essere quel ragazzino vulnerabile che pensavo di essermi lasciato alle spalle anni prima. Per la prima volta dopo anni mi feci del male, caddi in uno stato profondo di panico e paura, dovetti lottare parecchio. Che era? Non era tanto il fatto di riesumare vecchi ricordi, anche se si trattava anche un po' di questo.

Era più che scrivere la lettera mi obbligò a confrontarmi con tutte le mie paure riguardo l'autore di violenze del liceo e il modo in cui il mondo reagiva alla mia storia di abusi. Ero spaventato che dicesse ai nostri amici e amiche, conoscenze comuni, che ero uno stronzo; avevo paura che pensassero che ero eccessivo, che facessi prova di poca compassione. Ero spaventato che non mi credessero riguardo l'abuso e lo stupro (anche se avevo una sua lettera in cui ammetteva che l'aveva fatto). Avevo anche paura che mi avrebbero creduto - o piuttosto, che se mi avessero creduto, mi avrebbero visto per sempre come debole, vulnerabile, rovinato a causa degli abusi. In quanto ragazzo trans, mi sentivo particolarmente vulnerabile riguardo la gente che sarebbe venuta a sapere che ero stato violentato quando ero una ragazza. Forse avrebbe confermato le loro fot-

tute percezioni dei transessuali e delle transessuali come persone "danneggiate" che odiano i propri corpi, o le loro teorie secondo cui gli abusi sessuali ci avrebbero fatt' diventare trans.

La paura principale era questa: era qualcuno che mi aveva ferito e turbato così profondamente, che mi aveva manipolato e represso perché rimanessi in silenzio riguardo le cose che mi stava facendo, che in modo calcolato e persistente mi aveva tolto così tanto del mio potere, della mia voce, della mia abilità di tenere sotto controllo le circostanze della mia vita. Nonostante fossero passati sette anni da quando mi aveva messo le mani addosso, non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che avesse un potere enorme sulla mia vita. Ero spaventato di confrontarmi con lui, ed ero profondamente terrorizzato che potesse in qualche modo distruggermi, distruggere la vita bella e buona che mi ero creato. In un certo senso, aveva molto potere: un ragazzo bianco, ricco, non-trans, in un mondo che, in lungo e in largo, non crede ai/alle* sopravvissut* di violenze sessuali, disumanizza le persone trans, e ignora l'esistenza di sopravvissuti che sono ragazzi. Percui, in qualche modo, la mia paura non era per nulla irrazionale. Ma dalla mia parte avevo delle persone fantastiche e visionarie, persone che mi amavano e che mi sostenevano perché credevano nell'autoderminazione per i/le* sopravvissut* e per chiunque altro. In più, sapevo che scrivere a lui era un passo piccolo ma necessario per creare un mondo che crede e supporta i/le* sopravvissut* e le persone trans, e inoltre, un mondo che supporta e crede anche a sopravvissut* che sono trans e/o gender nonconforming.

Lavorare con Philly's Pissed nel supportare sopravvissut*, e riconquistare del potere sul ragazzo che aveva abusato di me al liceo, ha aperto un nuovo spazio nella mia vita e delle nuove possibilità su come relazionarmi con il mio passato. Mi sento fortunato a essere riuscito a farlo uscire un po' dalla mia vita - fortunato, solo perché so che molt* sopravvissut* non avranno mai questo spazio, non perché sia una grande cosa da chiedere. Alla fine non ha rispettato la sua promessa. Appena un anno dopo, si è fatto vedere nella mia vita e nei miei spazi e ha rotto altre parti dei nostri accordi. Ma anche se é difficile far fronte alla sua riapparizione, stabilire dei limiti e fare delle richieste ha mutato irrevocabilmente la mia posizione nella faccenda. Non sono più spaventato di quello che potrebbe farmi se racconto alla gente come abusó di me dieci anni fa. Per anni ho dovuto decidere se rimanere muto, planando

sopra il mio corpo, in modo da salvaguardare vecchie amicizie, oppure ricordare e rendere omaggio al mio passato e crearmi una vita nuova, indipendente. Per molto tempo sono rimasto intrappolato tra queste due opzioni, o l'una o l'altra, ma parte dello scrivergli quella lettera era il fatto di rifiutarsi di essere colui che veniva messo da parte.

Voglio far parte della trasformazione delle nostre comunità in posti che supportino i/le' sopravvissut' di violenze sessuali nel raccontare la verità e conquistare spazio, perché non dovremmo es-

sere sempre noi quell' che se ne devono andare.

Sto lavorando su me stesso per ricordare e reintegrare parti di me stesso che ho tenuto lontane per così tanto tempo.

Queste parti della mia storia personale non sono più solamente luoghi di dolore e vulnerabilità, ma insieme formano le fondamenta per un sapere prezioso e potente che ho costruito assieme ad altre persone attive per far cessare le violenze sessuali. Voglio continuare a costruire questo sapere insieme, trasformando il trauma che ci mantiene isolat' in una resistenza collettiva.



STORIA DI UNA RAGAZZA



Questo testo è il racconto di una relazione di coppia. Questa bella storia, vista dall'esterno, si è conclusa con uno stupro. Per me, la sua fine si sta ancora scrivendo. Me la tiro dietro. Vivo ogni giorno con essa. Ho scritto questo testo dal mio punto di vista (non saprei come fare altrimenti). Dipingo il quadro della situazione mettendo in evidenza ciò che è stato importante per me, con il mio sguardo di oggi. Il fine non è quello di polemizzare, ma di comunicare la mia verità, fino ad oggi nascosta.

“Lo stupro è un atto criminale, una tortura a carattere sessuale, ma è prima di tutto un tentativo di messa a morte, un tentato omicidio. È una violenza maggiore diretta alla vita, e la vittima percepisce questo oltraggio nell'essenza stessa del suo essere. La persona viene negata della sua identità perché è negata della sua parola, del suo rifiuto, del suo desiderio”. Véronique CORMON, «Viols et métamorphoses»

L'intimo reso politico

L'ho incontrato quando avevo 16 anni e lui 18, ero in seconda, lui era al suo ultimo anno di liceo, ma non nello stesso istituto. Era nel periodo in cui volevo una grande e bella storia d'amore. Credevo fosse l'uomo della mia vita, e diceva che non avrebbe mai potuto lasciarmi. Ci immaginavamo che ci saremmo amat* per sempre.

Mi ha permesso di uscire dalla piccola realtà nella quale vivevo.

Ho frequentato i/le suoi/e amici/che e poco i/le miei/mie. Ci spostavamo molto. Amavo questa vita così diversa da quella degli/lle altr* del liceo. Eravamo una delle coppie più “normali” ed “esemplari”. Da fuori sembrava che andassimo d'accordissimo. E poi era un tipo rispettoso!

Un giorno, non so più bene quando, forse un anno dopo l'inizio della nostra relazione, eravamo nella sua stanza, dai suoi genitori, e ha voluto sodomizzarmi.

Io non volevo. Gliel'ho detto, non mi ha ascoltata e mi ha penetrata mentre piangevo.

Piangevo, non ho urlato, non mi sono quasi nemmeno dibattuta. Non capivo cosa stesse succedendo.

Lui che diceva di tenere un sacco a me... ho giurato a me stessa che non sarebbe successo mai più. Se si fosse riprodotta questa situazione, sarei fuggita, sarei tornata a casa mia in autostop, e forse l'avrei persino denunciato.

Ho parlato molto poco di questo primo stupro perché avevo vergogna di non essermi difesa abbastanza. Non l'ho lasciato. Facevamo la figura della coppia perfetta. Cosa che mi è stata detta spesso. Oggi questa scena risulta molto sfocata nella mia testa, o comunque il prima e il dopo. Ho provato a dimenticare e ce l'ho quasi fatta.

Dopo poco più di due anni di relazione, siamo andat* a vivere assieme ad altre persone. Ho iniziato l'università, mi sono trasferita in una nuova città che conoscevo un po' perché lui ci viveva da due anni. Abbiamo iniziato ad incontrare della gente. Abbiamo iniziato a frequentare le stesse persone. Eravamo una cosa sola. I nostri nomi ne formavano spesso uno solo. La nostra sessualità stava iniziando a diventare problematica per me. Adempivo il mio dovere coniugale. Ho imparato a negare i miei desideri. Come molte donne, ho ceduto ai suoi. Quando provavo a dirgli di no, diceva che non era normale, che se non avevo voglia di lui significava che non l'amavo più. Ma ero innamorata. Allora finivo col divaricare le gambe per metter fine alla scenata. Ci hanno insegnato così bene che amore e desideri vanno in coppia che ho finito con l'interiorizzare che avevo un problema. Credevo fosse normale.

Ho discusso con un'amica. Mi ha confidato che aveva avuto lo stesso tipo di problema con il suo ex-ragazzo. Ho capito che era frequente nelle relazioni di lunga durata dove quello che prevale su tutto, quando si è una donna, è il desiderio dell'altro. Mi sono allora interrogata sul carattere inevitabile di questo schema, sull'esistenza di questo dovere coniugale. Ho integrato nel mio vocabolario il termine "stupro coniugale", che avevo letto in un opuscolo.

Ho iniziato a tentare di parlarne, ma sempre in modo astratto. Desideravo evitare di sollevare dei dubbi in quanto alla virilità di Y. Desideravo che i ragazzi che frequentavo prendessero conoscenza di questa parola, sapessero cosa significasse e che non facessero vivere questo alla/e loro ragazza/e (erano tutti etero). Agire nell'ombra, cercare di scatenare una riflessione e di smuovere le abitudini. Tanto

vale dire che è stato un fallimento. Ingenuamente credere che le cose potessero cambiare così...

Ho compreso questo fallimento quando ho dovuto rispiegare ad un amico a cui l'avevo già spiegato la definizione che davo al termine stupro coniugale. Non se ne ricordava assolutamente. E la sua reazione dopo questa seconda spiegazione è stata "ma io faccio questa cosa?", seguito da un segno negativo. Fine dell'introspezione.

Le mie riflessioni riguardavano soprattutto le relazioni amorose. Provavo ad affrontare questo tema delicato con le mie amiche. Di fatto, avevo solo un'amica vera, con cui abbiamo approfondito molto queste riflessioni. Cercavo della documentazione, degli opuscoli che parlassero di esperienze, di testimonianze che mi assomigliassero, e non della teoria. Non ne ho trovate. Parlavo anche di sessualità ma senza affrontare le questioni che mi tormentavano. Il mio corpo non era stato ascoltato, mai. Quello che importava era la virilità di Y.

Con Y avevamo già affrontato la possibilità di essere innamorati/e di altre persone. Ho imparato il termine non-esclusività. In teoria, eravamo in chiaro. Mi sono innamorata di un altro ragazzo. Da quel momento in poi siamo entrati/e in una strana spirale. Lui negava le sue difficoltà ad accettare che potessi condividere dell'intimità con un altro. Io non volevo rendermi conto delle sue difficoltà. Facevamo sempre le stesse discussioni sulla nostra relazione, sui nostri sentimenti. Per un periodo ho negato il suo dolore, lasciandolo nelle sue contraddizioni che non voleva ammettere. Volevo sentirmi libera. E volevo che fosse possibile cambiare la nostra relazione perché potesse continuare.

Ho lasciato l'altro ragazzo. Quel giorno, quando sono tornata a casa, ho trovato Y nella nostra stanza con il mio diario in cui avevo confessato la mia attrazione per qualcuno. La crisi si è placata solo quando gli ho detto che ormai c'era solo lui nella mia vita sessuale-amorosa. Non gli ho fatto pesare troppo il fatto di avere oltrepassato i limiti della mia intimità. Non sopportava più che gli potessi nascondere delle cose. Prendevo sempre più in considerazione il mio diritto ad un'esistenza propria nella quale lui potesse comunque avere un posto. Mi sono allora resa conto che volevo vivere per me stessa e autonomamente.

A poco a poco mi rendevo conto che regolarmente mi redarguiva e mi rimetteva al mio posto. Lasciava in giro la sua roba e poi chiedeva a me dove era questa o quella cosa (era spesso preso in giro da altr* per questa cosa, ma senza che ci si rendesse conto che poteva rappresentare un problema). Andavamo a lezione, prendevo i fogli e le matite per lui. Parlavo con qualcuno/a*, irrompeva nella

conversazione e mi tagliava fuori, prendendo il mio posto, relegandomi al ruolo di spettatrice. Se perdeva il suo pacchetto di tabacco, era colpa mia. Mi rendeva responsabile dei suoi errori. Chiudevo gli occhi, come se essere trattata in questo modo fosse normale. Commenti provenienti dall'esterno mi hanno permesso di rendermi conto della mia posizione in quella coppia. Un ragazzo che impedisce a Y di prendere la parola al mio posto, una ragazza che mi chiede se non mi dia fastidio che lui mi accusi di tutti i suoi mali,... dei piccoli interventi che mi hanno permesso di vedere l'oppressione. Eppure, quando ho tentato di mostrargli i meccanismi di dominazione che esistevano tra di noi, di fargli notare il gesto di quel ragazzo che l'ha zittito, mi ha risposto che deliravo e vedevo il machismo dappertutto. Brutta femminista!

Dopo due anni in cui avevamo vissuto con altre tre persone, siamo andati/e a vivere insieme solo noi due, nonostante il fatto che da parecchi mesi gli avessi comunicato il mio desiderio di vivere da sola. Per lui era inconcepibile non prendere un appartamento insieme. Avrebbe significato una regressione nella nostra relazione. Riteneva che i nostri problemi di coppia fossero legati a una mancanza di intimità, causata dal fatto di vivere con altre persone. Ho ceduto, volendo credere che tutto si sarebbe risolto.

A poco a poco mi allontanavo da lui, e lui stringeva la morsa attorno a me. Ha iniziato a chiamarmi per sapere dov'ero e soprattutto con chi. Aveva paura che lo lasciassi. Poco prima del trasloco, ho avuto l'occasione di partire per un viaggio in un paese in cui sognavo di andare. Ero felicissima di questa notizia. Quando gliel'ho annunciato, l'unica cosa che ha trovato da dire é stato che ero veramente egoista perché lui voleva che passassimo l'estate insieme. E quell'estate alla fine l'abbiamo passata ognun* dalla propria parte. Ci stavamo allontanando l'una dall'altro.

Una sera, verso la fine dell'estate, siamo andati/e ad una serata con un concerto. C'erano solo poche ragazze quella sera. Tutte potenziali prede per i ragazzi. Mi sono lasciata andare al gioco della seduzione. E poi non mi ricordo bene come è successo ma con un mio amico ci siamo ritrovati/e a flirtare in un angolo. Y è venuto a cercarci. Io sono scappata. Ero venuta meno alla mia promessa di non lasciarmi più andare con gli altri. Sono uscita e mi son seduta su un marciapiede e un amico che stava passando è venuto a confortarmi. Gli ho detto che non potevo più vivere in quel modo, che ero una cattiva ragazza. Siamo tornat* alla festa. Lì i miei amici (al maschile) erano preoccupati. Mi hanno lasciata piangere e hanno zittito Y che mi riempiva di rimproveri e mi diceva di smetterla di fare scenate, mi hanno tenuta per mano. Mi sentivo davvero male per aver concluso la serata con un melodramma, di avere attirato l'attenzione su di me in quel modo.

Siamo andati/e in macchina per dormire, entrambi/e troppo ubriachi/e per guidare. Ma Y si è messo al posto del conducente ed è partito. Ci ha riportato/e da noi, lontano dalla sfera pubblica. Siamo andati/e a letto. Dopo 3 o 4 ore mi sono svegliata, in preda ad una sensazione di malessere e senso di colpa per quello che avevo fatto poche ore prima. Ero nuda in salotto, seduta su una poltrona a sorseggiare un bicchiere d'acqua rimuginando. Y è arrivato, si è piantato davanti a me facendomi capire che voleva che gli facessi un pompino. Non avevo la testa per quello in quel momento. Allora mi ha presa per un braccio dirigendomi verso la camera. Mi sono seduta sul letto. Si è straiato su di me e mi ha penetrata di forza. Mi ha picchiata dicendomi che mi piaceva, che ero una troia. Mi puniva per quello che ero. Gli dicevo che no, no non mi piaceva quello che mi stava facendo, ma in ogni caso non mi ascoltava. Dopo un momento si è alzato. Aveva finito. È uscito dalla stanza ed è andato in cucina. Ho pensato che fosse andato in cucina a prendere un coltello per finirmi. Ho veramente pensato che mi avrebbe uccisa. È tornato con un bicchiere d'acqua. Allora sono scappata e mi sono chiusa in bagno per togliermi il suo odore dalla pelle e stare un po' sola. Ha picchiato contro la porta perché gli aprissi, dicendo che non aveva nessun senso rinchiudersi in bagno così. Per finire mi ha lasciata stare. Sono uscita. Mi sono seduta davanti a lui e gli ho detto che mi aveva appena violentata. Ha negato.

Quella sera e quella notte hanno frantumato l'immagine che avevo di me stessa. Non ero altro che una troia che si meritava ciò che le stava succedendo. E Y che avvalorava questa tesi spiegandomi che persino K (un nostro amico) gli aveva detto che ero stata volgare quella sera. Avevo sbagliato. Ero stata egoista ad avere altre relazioni. Mi ero comportata di merda con lui, non avevo compreso il suo dolore: giustificavo ciò che mi aveva fatto.

Ne ho parlato per la prima volta un mese dopo con un'amica. Era appena tornata dalle vacanze. Le ho raccontato. Lei mi ha detto che sì, era uno stupro. Le ho confidato il mio bisogno di fuggire, senza dire nulla, lasciando solo un biglietto. Mi ha supportata.

La sera in cui ho iniziato a preparare la mia roba, Y è tornato. Non ho resistito, gli ho detto che me ne sarei andata. Allora ha ammesso che mi aveva violentata. Sosteneva di essersene dimenticato. Gli ho raccontato come mi aveva fatto del male. Mi ha detto che non dovevo lasciarlo solo tormentato dai suoi sensi di colpa. Sono rimasta per dargli il mio aiuto. Ogni notte si appiccicava a me. Ho passato ore infinite tra il muro e quell'uomo, con il suo desiderio contro la mia schiena. Ed io che mi avvicinavo al muro, volendo respingerlo, volendo respingere l'uomo che ritornava ad essere. Diceva di non rendersene conto. Ho maledetto il fatto di non

avere un divano. Sprofondavo ogni volta un po' di più nel mio dolore. Spesso dormivo altrove. Y si arrabbiava con me quando non tornavo a casa o persino quando non gli comunicavo come impiegavo il mio tempo. Una volta, quando non ero a casa, ha strappato tutte le foto sulle quali c'ero io. Ho passato le ore seduta per terra a tentare di ricostruire quei pezzetti di me stessa. In casa non si occupava di nulla. Mi son persino chiesta se facesse apposta a mettere l'appartamento sempre sotto sopra.

Alla fine sono scoppiata, non ho più sopportato quella situazione. Gli ho detto che la nostra relazione era finita. Non voleva accettarlo, mi diceva che non poteva finire. Dopo un po' mi ha spiegato che in quel momento non capiva perché lo volevo lasciare, che avrebbe capito meglio se avessi deciso di lasciarlo un mese prima, quando aveva ammesso di avermi violentata. Per lui questo stupro era diventato una cosa del passato.

Volevo lasciare l'appartamento. Lui si rifiutava di lasciarlo. Mi rendo conto di essere stata troppo buona di fronte alla sua impossibilità economica di pagare l'affitto dell'appartamento da solo. Non potevo mica andarmene lasciandolo nella merda. Rimanevano due soluzioni: o ce ne andavamo entrambi/e o andava a vivere da un'altra parte. Alla fine se n'è andato dopo avermi trovata a letto con un altro. È stato ospitato da alcuni suoi amici. Per molto tempo mi sono sentita come la stronza che l'ha cacciato di casa sbattendogli la porta in faccia. Mi giustificavo come potevo senza parlare di quello che avevo vissuto veramente. Durante diversi anni di questa relazione sono andata avanti vivendo in due mondi paralleli. Schizofrenia di quella che non sa scegliere, che rimane. La capacità di restare con lui percepita a volte come una forza, altre come una debolezza. Rimanere con lui per costruire, andare avanti, andare oltre i problemi. Rimanere per rassegnazione, perché in fondo non è così male, perché è comodo essere in coppia. Ho vissuto in due mondi paralleli, accontentandomi di rimanere. E poi ad un certo punto sono dovuta partire per non sprofondare troppo. Ero obbligata a distruggere quella bell'immagine della "coppia ideale" per la quale va tutto bene. Ho frantumato tutto questo per non frantumare me stessa in mille pezzi. Per mesi ha continuato ad accanirsi, non accettava la mia decisione e mi rimproverava di farlo soffrire. Non posso negare di essere stata bene con lui prima che entrassimo in quel circolo infernale di me sempre più indipendente e lui sempre più opprimente. La nostra relazione scandita da brevi momenti di tregua... fino alla prossima crisi.

Così, dopo più di tre mesi che l'ho lasciato, se n'è andato a vivere da un'altra parte. Ho avuto la possibilità di dimenticare, di guarire. Un anno dopo avermi violentata mi ha scritto una lettera di cinque pagine nelle quali si trovavano le cose che avevo voglia di sentire da parte sua. Ma il conforto non è durato. Una mia

amica ha letto un testo sullo stupro che avevo scritto per un opuscolo sul femminismo. Mi ha fatto delle domande e mi ha raccontato del comportamento che Y aveva avuto con lei. Ricatto affettivo per poter andare a letto con lei, tentativo di stupro coniugale. E quando l'ha vista fuggire ha stretto la morsa attorno a lei, come aveva fatto con me. Ho capito che Y non aveva capito niente. Era sempre lo stesso anche se aveva tentato di farmi credere di essere cambiato.

E io ho voluto urlare la mia rabbia, tutta questa collera, quello che vivevo. Mi sono portata dietro questa violenza per due anni. Due anni durante i quali alcuni* sono venuti a dirmi che ero io la dominante nella nostra coppia. Avevo un problema con lui, ero io a non essere tutta a posto.

Ho raccontato la mia storia all'amica dell'opuscolo, la storia di questi anni in cui lo seguivo, durante i quali mi schiacciava, mi umiliava in ogni occasione, la storia di questo stupro che mi ha distrutta. L'ho raccontato a lei e ad altre persone nelle quali avevo fiducia. Credo che in alcuni casi abbia scelto le persone sbagliate. Ma mi rendo conto che le cose non cambiano né per me, né per lui, né per le ragazze che violenterà ancora.

Ho parlato troppo poco. Mi sono rinchiusa in questo silenzio che oggi è così difficile rompere. Più racconto e meglio capisco quello che è successo, dove le cose hanno messo radici, perché non riuscivo a proteggermi, come siamo arrivati ad una tale violenza.

Questa è la mia storia. Assomiglia probabilmente a migliaia di altre storie.

Raccontiamole per non essere più sole, ognuna con il nostro segreto. Se ora la racconto, è per non rendermi conto tra sei mesi che starà facendo la stessa cosa con un'altra, è perché ognuna di noi reagisca. Ho aperto la porta della mia intimità, ho trasformato in parole ciò che ribolle in me da due anni a questa parte. L'intimo non deve rimanere nascosto. Il privato è politico perché le nostre storie si assomigliano e si riproducono. Parliamo! Non lasciamoci più sottomettere! Non lasciamo più esistere queste storie!

“Era una crisi di follia. Non era se stesso. Le sue parole, le faceva uscire dalla sua bocca, quella bocca, quelle mani, quel sesso che mi hanno fatto talmente male, erano i suoi. Ma non era lui. Il mio corpo non glielo perdona”.

03/10/2005

**Ritorno su questa storia e recita della sua fine:
Il testo che precede è un tutto.**

Non inizia, né si ferma alla parola “stupro”.

Ho provato a mettere a fuoco gli elementi della coppia eterosessuale nella quale vivevo e che in se stessi costituivano un'oppressione. Ho voluto che non fosse unicamente il racconto di questo stupro. Per me è ad una storia intera che bisogna guardare, è tutto quello che si svolge tra un uomo ed una donna che vivono in coppia.

Questa storia colpisce perché vi è scritta la parola “stupro”. Ma non voglio colpire facendo dello spettacolare o del sensazionale, mettendo l'accento dove è necessario per sperare di essere ascoltata. È una storia che per molti aspetti può sembrare banale, banale perché assomiglia a molte altre che mi sono state confidate, che ho letto,... E appunto sono i dettagli di questa banalità che bisogna combattere. Comprendere come si possa arrivare ad una tale denigrazione della persona, per non viverla più. Osare esprimere con le parole questa realtà. Lo stupro e le violenze, la dominazione nel quotidiano, sono delle cose di cui non va bene parlare. Tabù. Quando se ne è il bersaglio, ho l'impressione che spesso ci si reputi responsabili, si è colpevoli di non essere stat* al posto giusto, al momento giusto, di essere stat* vulnerabili, si prova vergogna... ed è difficile razionalizzare che si è stat* il bersaglio di queste violenze; “succede solo agli/alle altri*”. Eppure credo che se si parlasse più liberamente di queste cose non si arriverebbe a delle situazioni come quella che ho vissuto. A condizione ovviamente di essere ascoltate e non messe in dubbio.

Volto pagina.

Uno spiraglio in questa situazione d'impasse.

Costruire un altro rapporto con il mio corpo, con la mia sessualità, con le mie relazioni. Per me le conseguenze di questa relazione di coppia non si limitano unicamente alle conseguenze dello stupro.

Non ho smesso di avere una sessualità. Ho potuto capire fino a che punto poteva arrivare la distruzione in una coppia.

Scrivendo questo testo, portando questa storia nello spazio pubblico, lo scopo per me era di non farmi più carico di questo problema. Bisognava che Y prendesse coscienza che quello che mi aveva fatto era scritto in un insieme di comportamenti che poteva avere con le ragazze.

Non riuscivo a vedere bene cosa significasse questo “non farmi più carico”. Avevo bisogno di una rottura senza sapere cosa avrebbe significato. Mi sono resa conto

solo dopo di quanto questo problema fosse pesante. Dopo cosa? È qui che comincia il racconto della fine della storia...

Come uscire dalla sfera privata

È stato organizzato un incontro pubblico al quale Y ed altre persone sono state invitate a loro insaputa. Era stato formato un collettivo di 17 persone, più la mia amica, N, ed io, che avevano subito delle pressioni sessuali da parte di Y. Questo collettivo misto ha sostenuto la nostra azione (di me e N) e ha permesso la creazione di un spazio dove ognuna di noi potesse liberarsi di quelle parole soffocanti che Y non voleva sentire, dei nostri difficili ricordi con lui. Tra la decisione di questa azione e il momento in cui si è svolta, è passato un mese durante il quale ho messo da parte questo fottuto senso di colpa. Ho scritto “storia di una ragazza” durante quel periodo.

Mi ero immaginata migliaia di volte la scena in cui avrei spezzato il segreto di questo stupro. Un numero incalcolabile di volte ho avuto voglia di levare il velo, non potendone più degli sguardi d'incomprensione che mi venivano lanciati. Ma mi limitavo ad arrabbiarmi evocando tutto il resto, rivelando gli aspetti nascosti della nostra relazione, come la dipendenza affermata, la gelosia, il regolare saccheggio dello spazio comune,... Ma non era sufficiente. Queste lamentele facevano ridere o provocavano indifferenza. Come se niente fosse. Queste lamentele esprimevano la mia collera senza spiegarne tutte le fonti, l'accumulo, questa quotidianità ogni giorno più difficile da sopportare. La mia collera pareva sproporzionata.

Eppure, anche se non ci fosse stato quello stupro, la collera sarebbe stata legittima e avrebbe dovuto essere ascoltata.

Avevo paura dell'indifferenza, dell'oblio: non volevo che svelare un'intimità dolorosa facesse dimenticare tutto il resto, ma allo stesso tempo non volevo lasciar passare quest'ultima inosservata.

D'altronde, e spiega in gran parte il motivo del mio silenzio, temevo di essere etichettata come “vittima”, che mi venissero offerti sguardi comprensivi e di pietà, che mi venissero indirizzati commenti pieni di tristezza.

Ho raccontato questo stupro ad un paio di persone, ma temevo di essere messa al centro di un pettegolezzo. Quando raccontavo questa storia, chiedevo a quell* che l'aveva ascoltata di non farne nulla. Come se niente fosse. Ma qualcosa c'era, e non potevo dimenticarlo.

Per mitigare queste paure, ho voluto uno spazio “pubblico”. Avevo pensato che se fosse stato nel quadro di uno spazio formale creato per l'occasione, costruito come spazio di parola per N ed io, i fatti non avrebbero potuto essere negati. Avrebbero

segnato.

Volevo uno spazio nel quale le mie parole venissero soppesate, potessero esistere, dove le persone potessero solo ascoltare, dove Y non potesse fare altro che tacere. Riprendo il vantaggio. Ho l'ultima parola. E visto che si è trattato dall'inizio di un rapporto di forza, questa scena che segna la fine della storia è a mio vantaggio. N ed io vinciamo il rapporto di forza.

In una stanza delle persone del collettivo avevano riunito delle persone che conoscevo, che avevo frequentato quando stavo con Y, che lui aveva frequentato, e qualche anarchic*. Siamo arrivate, con N ed altre ragazze che avevano gestito l'organizzazione, la coordinazione della serata e le mie crisi d'ansia durante tutto il corso della giornata.

Una dopo l'altra, N ed io abbiamo preso la parola davanti a questa assemblea silenziosa. Y al centro, un cerchio di persone attorno.

Y ha chiesto la parola. Mi è stata posta la domanda in modo calmo. Stavo per cedere, per lasciarmi addolcire per l'ennesima volta, rischiare di lasciare il posto ad una conversazione nella quale sarei stata perdente perché sarebbe riuscito a salvarsi la faccia. Non l'ho lasciato fare. Di fronte alle mie esitazioni, le mie amiche hanno ripetuto la domanda e non ho dovuto ripetere il no strappato alla mia gola perché mi facessero uscire. Ho sostenuto il mio rifiuto dicendo che non volevo più sentire scuse, troppo spesso promesse, mai realizzate.

Pare che quello che volesse dire fosse "grazie". Ed ognuno (non ognuna) a dire che era il miglior atteggiamento possibile. Se l'avessi sentito dire questo, la mia collera sarebbe salita. Quella parola, in quel momento, sarebbe stata la peggior negazione, un insulto. Ha fatto la parte del buono. O questo, o avrebbe dovuto negare. Testa bassa o denigrare. Non aveva scelta. E facendo il tipo comprensivo e pentito, riusciva a salvare quello che poteva.

Alcun* hanno parlato di processo stalinista, altri* di messa in scena inopportuna, altri* ancora, fortunatamente, hanno affermato il loro sostegno e la loro approvazione. Per me è stato un modo di liberarmi da questo problema, l'inizio di una grande rivoluzione nella mia vita, nel mio modo di essere, nei miei sguardi sulle cose.

Non devo più farmi carico di questo problema. Bisogna leggere questa frase con tutta la forza che comprende, una forza enorme. Forse non ricomincerà più. In ogni caso avrò fatto il mio meglio perché cambi i suoi comportamenti sessuali e

sociali ultra sessisti e generizzati. Non devo piú occuparmi di lui, non devo piú subire la sua presenza. È uscito dalla mia vita una volta per tutte ed io ho avuto l'ultima parola.

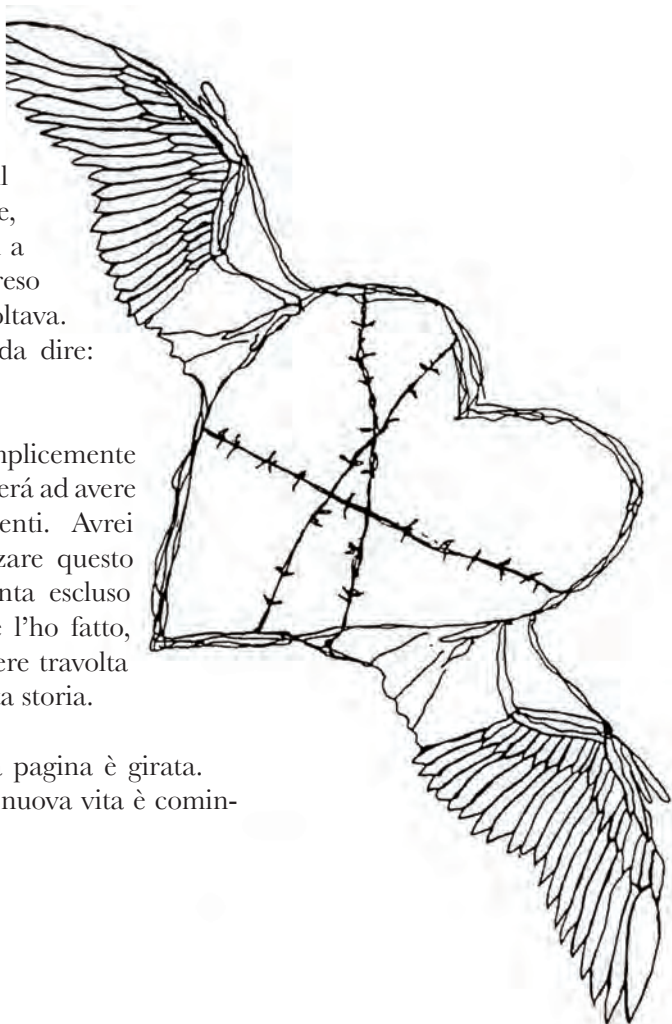
Grazie a me, a noi dovrei dire, ha gli strumenti per cambiare. Gli è stato imposto di partecipare a un gruppo di discussione di uomini non misto. Non credo possa cambiare perché ho dovuto usare troppa energia per farlo parlare, ha sprecato troppa della mia forza di volontà e non posso dargli fiducia riguardo la sua. Quando ne ha dimostrata, ha comunque riniziato. Allora sí, ora una pressione importante si è posata su di lui, la sua intimità è sorvegliata, la sua libertà ristretta. Speriamo almeno che possa aiutare ad evitare delle sofferenze.

Scrivo tutto questo perché vengano creati altri spazi dove la persona presa di mira venga ascoltata. Durante il bilancio di quest'azione, tutt* i/le* partecipanti a quest'azione hanno preso la parola, ognun* ascoltava. Io ho solo una cosa da dire: grazie.

Forse Y cambierà semplicemente città, paese, e ricomincerà ad avere gli stessi comportamenti. Avrei potuto non anonimizzare questo opuscolo perché si senta escluso pubblicamente. Ma se l'ho fatto, è per me, per non essere travolta ulteriormente da questa storia.

Per me finisce qui. La pagina è girata. Fine della storia. Una nuova vita è cominciata.

Anonima







Queste parole devono arrivare da qualche parte...

Queste parole devono giungere da qualche parte, e nell'assenza di fiducia e di supporto, cadono scosse su schermi bianchi.

Nell'assenza di comunità forti imparo a scrivere, e intreccio storie prese in prestito da me stessa.

Era una festa questa volta. Ieri era a casa, domani in un parcogiochi. Oh quanto ti odio. Gli era stato chiesto di non venire. Avevo ricevuto la chiamata, un uomo chiamato in causa per una violenza sessuale sarebbe potuto arrivare al concerto, una donna aveva bisogno di supporto. Potevo fare qualcosa?

Nell'assenza di ulteriore supporto (un tema ricorrente), ho fatto un poster "Rendiamo questo posto un "safe space". Libero da ogni forma di abuso. No stupro, razzismo, sessismo, queerfobia". Il poster è stato attaccato vicino all'entrata dello squat. E per coloro che hanno da ridire sulla parola stupro, lo intendo veramente. So che gli stupri continuano a succedere in talmente tanti posti, e le nostre "comunità" non ne sono esenti.

È venuto al concerto. Qualcun* l'ha visto. Ci siamo riunit* per organizzare la nostra risposta, e io, ingenua, ero agitata. Stava veramente prendendo vita una risposta collettiva alle violenze sessuali, quì ed ora?

Eri sul tetto. Ti sei rifiutato di andartene. Te l'abbiamo chiesto tranquillamente, spiegando la situazione: delle persone che si sentivano a disagio in tua presenza avevano chiesto che te ne andassi.

Ci hai pres* in giro. Hai provato ad intimorirci. Ovvio, non posso provare che l'abuso per cui sei stato chiamato in causa sia avvenuto, e non sono la mia pelle e la mia anima ad essere state violate dallo stupro. Ma in questi momenti questo non importa, quello che importava erano le persone che si sentivano a disagio e minacciate dalla tua presenza e che ti stavano offrendo l'opportunità di far fronte alla situazione in modo responsabile, andandotene. Allontanandoti dalla festa, smettendo di bere, abbassando la voce, smettendo di fare pressioni su di me, mettendo fine ad atteggiamenti di abuso ed oppressione.

Ti sei rifiutato, testa di cazzo!

Hai esposto qualche stupido argomento sul tuo diritto a stare in quello spazio mentre altr* erano fuori sedut* a piangere, altr* se ne erano andat* dalla festa. Ho pianto. Nei momenti in cui mi hai messo il dito davanti alla faccia, mi hai detto che ero patetica e ingenua e poi mi hai spintonata...

Ti ho odiato.

Tu e tutto ciò che rappresenti.

Hai continuato a bere, strafottente, confortato dal tuo senso di sicurezza e dalla supposizione che non avrei risposto con la forza, che non ti avrei spinto via, che non avrei distrutto il tuo atteggiamento di dominazione. Ti abbiamo lasciato fare. Ti abbiamo dato una scelta.

Sei restato alla festa e hai ballato davanti a me, rivendicando il tuo spazio in modo aggressivo (hai notato che non mi sono spaventata, coglione?).

Non sapevamo che fare. Eravamo un gruppo di persone volenterose di creare

dei safer spaces e un supporto collettivo di fronte alle violenze sessuali. C'erano circa dieci persone attive nelle discussioni. Un uomo. Uno. Non era abbastanza.

Come muoversi? Ci riuniamo e cerchiamo delle strategie, risposte, linee guida? E se l'oppressore chiamato in causa non coopera?

Esiste un momento in cui possiamo/dovremmo usare la violenza fisica? È una festa il luogo adatto per far fronte a questi problemi? Quali altri spazi possiamo creare per lavorare su queste cose? In che modo possiamo supportare chi si sente insicur* di venire ai concerti/feste/iniziative? Come possiamo andare oltre all'usare alcol e altre droghe come mezzi per mettere da parte la nostra responsabilità riguardo i nostri comportamenti?

Lo stupratore ha il diritto di entrare alle feste senza essere messo di fronte alle proprie responsabilità?

Sono arrabbiata e delusa. E questa rabbia e delusione è diretta alle nostre comunità.

Se vogliamo veramente creare delle zone temporaneamente autonome, fuori dal controllo dello stato e dalle leggi, dobbiamo saper gestire questi casini.

A volte questo può significare semplicemente di spegnere la musica, prendere coscienza e prendere posizione per il dolore che alcun* continuano a vivere ed altr* continuano a infliggere.



**I'm not
getting
over it**
Una rif-
lessione
perso-
nale sul-
la cultu-
ra dello
stupro

di Rachel Alexander

Avvertimento:

questo testo parla di storie di stupro, abuso e violenza. Contiene passaggi in cui parlo della mia vita personale, incluso il mio corpo e la mia vita sessuale, ad un livello di dettagli che potrebbe mettere a disagio alcune persone.

Sono una donna cisgenere etero, bianca, abile, e le mie esperienze personali con il femminismo e la cultura dello stupro sono state influenzate da queste identità. Questo testo è inteso come una riflessione personale e come tale rappresenta uno sguardo non inclusivo di come tutte le persone hanno avuto esperienza della cultura dello stupro. Non desidero in nessun modo non dare credito alle esperienze delle persone di colore, queer, transgender, e delle persone disabili. Qualsiasi critica, correzione o aggiunta è benvenuta.

1.

In Ecuador, cammino per strada, mattino, pomeriggio, al tramonto. Indossando dei jeans attillati, dei jeans normali, pantaloni di velluto, una gonna corta, una gonna lunga, una maglietta, una felpa, con la scollatura, a collo alto, scarpe da ginnastica, sandali, anfibi, capelli su, capelli giù. Sto camminando lentamente, camminando velocemente, guardando per terra, guardando davanti a me, persa, sicura di dove sto andando. Passo vicino ad un tipo, ad un gruppo di tipi, e mi chiamano: Hey baby, can't you even hit on me in spanish? (non riesci neanche a provarci con me in spagnolo?), mi stupisco. Hola, mi amor.

Ridono. Fischiano. Fissano con lo sguardo. Voglio urlargli addosso, Tengo un nombre. Soy una persona. Mi viene da chiedergli, ma ha mai funzionato così? Quando, nella storia del mondo, una donna, sentendo un uomo sconosciuto che le urlava qualcosa in strada, si è fermata dicendo, "Oh sì, voglio veramente ballare con lui, uscire con lui, fotterlo, sposarlo e partorire i suoi bambini"? Ma suppongo che non si tratta di questo. Si tratta di potere. Si tratta di controllo.

2.

Un tempo consideravo queste esperienze come degli incidenti isolati.

I fischi iniziano alle scuole medie, lo stesso anno abbiamo un professore di storia che fa sedere le ragazze a seconda della grandezza del seno - le più dotate davanti. Il mio ragazzo ed io, quando siamo alle medie, parliamo raramente delle nostre speranze e ambizioni nella vita, ma lui non perde l'occasione di dirmi che sono sexy quando porto delle magliette attillate. Rifiuto di depilarmi le gambe e le ascelle come segno di resistenza femminista. Amici/che*, ragazzi, e persone con cui parlo online, tutte sentono il bisogno di sottolineare che la rimozione dei peli è solamente un altro aspetto dell'igiene, come il fatto di pulirsi i denti.

Al liceo, faccio podismo per due stagioni. Al ritorno da un allenamento, un ragazzo sei anni più vecchio di me mi si siede accanto nel bus. Mi chiede il mio numero di telefono, e prego perché mi lasci in pace. Non gli urlo contro nemmeno quando non smette di parlarmi, perché non voglio fare una scenata. Alla fine mi arrendo e nel secondo anno di università inizio a depilarmi. Nonostante i miei tempi nella gara dei 5000 metri mi mettano vicino alla media della squadra delle ragazze, sono molto più preoccupata dal fatto che i miei capelli non stiano in una coda carina come quelli di tutte le altre. Metto su cinque chili. Decido di mollare nell'anno junior (college di preparazione all'università) quando arriva un nuovo allenatore che prende le cose troppo sul serio. Mia madre, preoccupata per la mia salute, mi chiede, "non sei preoccupata di

diventare grassa se non fai esercizio?".

Più tardi, quello stesso anno, esco a pranzo con un compagno della mia classe di aikido perché voglio allenare il mio spagnolo con lui. È sulla trentina e io sono ancora minorenne, ma lui tenta di portarmi in un hotel. Mi bacia sulle labbra per salutarmi, e sono troppo spaventata per respingerlo. Arrivo a casa e chiamo la mia migliore amica, perché mi sento male. Gli ho detto che avremmo potuto rivederci, ma non lo voglio rivedere. Sono spaventata da quello che potrebbe fare, ma sono altrettanto spaventata che pensi che sono stronza se non rispondo alle sue chiamate. La mia amica mi fa promettere di non parlargli mai più e mi fa salvare il suo numero sul mio telefono come NON RISPONDERE. Nelle due settimane successive, lui mi chiama quasi ogni giorno, lasciando messaggi in spagnolo nei quali mi dice quanto mi ama. Vivo quelle due settimane nel terrore che lui scopra dove vivo e venga a cercarmi. Mi sento sporca e piena di vergogna e rifiuto di dire qualsiasi cosa a mia madre. Sono spaventata che mi dica che è colpa mia perché sono uscita con un tipo che non conoscevo molto bene. Sono arrabbiata con me stessa per essere stata così stupida da credere di poter aver un'amicizia con un tipo più vecchio di me senza che lui volesse nulla di più. Mi chiedo cosa avrei fatto se mi avesse portata in quell'hotel. Mi chiedo cosa avrei fatto se avesse tentato di farmi del male o di stuprarmi. Mi dico che mi sarei difesa, che lo avrei respinto, che avrei scalciato, urlato, fino a quando non si sarebbe fermato e mi avrebbe lasciata sola. Ma mi domando - se non me ne sono andata via correndo e urlando quando mi ha chiesto di andare in un hotel, se mi sono seduta per pranzare con lui di mia spontanea volontà, se l'ho abbracciato per salutarlo pur essendo l'ultima persona al mondo che avrei desiderato toccare, se mi ha baciata e non ho detto nulla - di cosa c'è bisogno per farmi iniziare a lottare per me stessa?

3.

Sono stata chiamata, in diversi momenti della mia vita, bella, brutta, grassa, magra, pudica, squaldrina, una che stuzzica. Ho indossato ognuna di queste etichette con orgoglio, odiato me stessa per

essere stata chiamata con ognuna di esse. La mia magra voleva disperatamente un seno più grosso. La mia brutta era orgogliosa del fatto che gli uomini non sarebbero stati tentati dal mio corpo, che sarei stata ignorata, lasciata in pace. La mia grassa ama le mie forme e odia la mancanza di controllo che mi impedisce di andare a correre quattro volte alla settimana, e di lasciare quell'ultima fetta di pane a qualcun'altr*. La mia pudica fu orgogliosa di non mollare, di essere più forte del desiderio, e la mia squaldrina di amare urlare sì a qualcuno con cui voglio stare. Ed io, il mio io intero, la mia anima, odia frammentare se stessa, lasciare queste etichette definirmi, farsi strada nella mia pelle e influenzare i miei pensieri, le mie percezioni, il senso che ho di essere me stessa.

4.

Odio l'idea di essere giudicata silenziosamente da qualcun*, così definisco me stessa preventivamente. So di non essere magra come un tempo. Credo con tutto il mio cuore nell'accettazione del grasso, ma la mia volontà di supportare questa idea ha senso per me solo se posso provare di essere «forte» abbastanza da non avere un doppio mento. È talmente più facile combattere per le lotte degli/lle* altr*, così più facile dire che stai aiutando un gruppo oppresso piuttosto che lottare per la tua propria liberazione. Una ragazza magra che lotta per essere accettata è radicale, visionaria e empatica. Una ragazza grassa che lotta per gli stessi motivi invece deve accettare se stessa per quello che è prima di poter lottare per un cambiamento. Dico a me stessa che non sono veramente grassa, non abbastanza da far sì che chiunque lo noti, e non sono sicura se questo sia meglio o peggio. Mi sento disonesta ad identificarmi con ambedue le etichette. Odio avere questi pensieri, che le persone non possano semplicemente essere persone e un corpo non possa essere semplicemente un corpo.

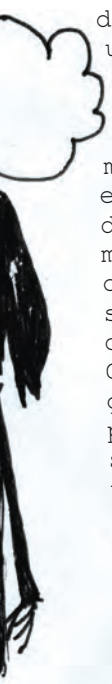
5.

A volte devo ricordare a me stessa tutte le cose che il mio corpo può fare, tutti i modi in cui sono



forte. Vero, non sono un'altleta, ma so come muovermi. Ho corso un miglio in meno di sette minuti. Ho camminato in montagna per una dozzina di miglia in un giorno portando uno zaino di 30 libbre. Ho avuto almeno otto orgasmi in una sola ora. Ho corso a piedi nudi nella palta e mi sono rotolata nell'erba, sono stata nuda in una torre e ho sentito la brezza giocare con i miei capelli.

6.



Non sopporto più i locali. C'è su una canzone, ed è sempre la stessa canzone. Le parole possono anche cambiare, ma il messaggio no. C'è pure un video, donne senza volto, una stanza oscura, un palo, un uomo che dice delle cose, vestito come un businessman, ma sappiamo tutt* di che tipo di business si tratta. So che non potrebbe mai essere il mio il corpo sul palo - o forse nella vita reale, ma mai in un video. Odio la consapevolezza di non essere degna di essere un oggetto e odio ancora di più questo sentimento. Voglio la storia che il mio corpo dice di essere mia. Voglio che il suo orgoglio e le sue realizzazioni siano scritte nel sudore, nell'azione, nella determinazione, non nei desideri di qualcuno con cui non ho mai parlato. Guardandomi attorno, vedo delle coppie, donne piegate in posizioni impossibili, intente a cercare un partner. E i gruppetti allegri, e le persone che si conoscono tra di loro, e non è tutto solo negativo in fin dei conti. Ma quelle immagini rimangono incastrate nella mia testa - tette senza corpi, una mano vagante che va verso sud - e non riesco a respirare. Un tipo mi chiede di ballare e mi vien voglia di sbatterlo contro un muro e chiedergli chi si crede di essere. Sono così arrabbiata tutto il tempo, e non è colpa sua. Una domanda innocente. Scuoto la testa. No. Non voglio ballare. Voglio distruggere il patriarcato e la cultura dello stupro, ma mi piace la club music. Certe notti bevo un altro po' e lascio che le mie anche trovino il ritmo senza ascoltare o pensare troppo. Certe notti voglio camminare fuori, vagare in giro da sola, sfidare che un ragazzo mi trovi e tenti di farmi qualcosa perché gli possa spaccare la sua fottuta faccia. Certe notti torno a casa sentendomi vuota.

7.

Quando avevo qualcuno, era più semplice. Quando potevo andare a casa, potevamo toglierci i vestiti lentamente, gustandoci ogni istante, avvicinarci sempre più l'uno all'altra, quando potevo urlare senza riserva, sentirmi amata, sentirmi piena, sentirmi voluta nel modo migliore possibile, quando potevo separare l'essere desiderata dall'essere un oggetto, separare il sesso dal mercato della carne e semplicemente respirare con lui profondamente, mi sentivo appagata. Ora, mi sento come se stessi aspettando di aver di nuovo questa cosa. So che dovrei essere forte e avere fiducia in me stessa. So che non ho bisogno di un partner per essere completa. Ma a volte è così difficile stare con i piedi per terra senza nessuno a cui aggrapparsi. È talmente difficile ricordarsi che le relazioni possano essere reciproche, che l'amore possa esistere senza oggettificazione, e che persino essere un oggetto può essere divertente quando la persona per cui ti vesti in modo sexy è qualcun* che conosci e a cui tieni, qualcun* che sa che sei talmente tanto di più che un paio di occhi ammiccanti e delle belle tette.

8.

Secondo una nuova ricerca del CDC (Centers for Disease Control and Prevention) negli Stati Uniti una donna su cinque verrà stuprata durante la sua vita.

Ho quattro cugine più giovani di me.

9.

Un'amica mi ha raccontato che ha deciso di fare sesso per la prima volta perché era spaventata. Un suo amico aveva tentato di approfittare di lei, e questo le fece realizzare che date le scelte che faceva nella sua vita, il fatto che passasse del tempo a bere in compagnia di uomini, non poteva essere sicura che questo non sarebbe successo ancora. Voleva avere il controllo della sua prima esperienza sessuale, voleva che fosse con qualcuno che amava e a cui teneva. Lo amava e teneva a lui, e l'avrebbe fatto comunque. Ma lo voleva fare prima piuttosto che troppo tardi, perché era spaventata che se non avesse perso la sua verginità, qualcuno gliel'avrebbe rubata. In questo modo, sapeva che se mai fosse stata stuprata, almeno non sarebbe stata la sua prima volta.



Le manifestazioni Slutwalk sono iniziate il 3 aprile 2011 a Toronto e sono diventate un movimento di protesta in tutto il mondo. Le partecipanti protestano contro la spiegazione o giustificazione dello stupro in riferimento a qualsiasi idea sulle apparenze di una donna. Il movimento è nato quando l'agente Michael Sanguinetti, un ufficiale della polizia di Toronto, ha suggerito che per essere al sicuro, "le donne dovrebbero evitare di vestirsi come troie," parola quest'ultima che in inglese si traduce 'slut'. (Wikipedia)

10.

Recentemente ho iniziato a pensare che vorrei fare sesso con una donna. Non so dire se è perché voglio veramente fare sesso con una donna oppure solo perché il corpo femminile è stato sessualizzato e oggettificato talmente tanto che lo voglio per l'aura di sensualità che sembra irradiare. Non riesco a decidere se il non saperlo è importante. Dan Savage, titolare di una rubrica sulla sessualità, riceve spesso lettere di lettori/lettrici con feticci e fantasie che vanno dalle lotte con le torte all'umiliazione hardcore. Questi lettori/lettrici spesso si chiedono da dove provengano queste fantasie, e Dan di solito risponde che non è importante. Persino se puoi identificare norme e modelli culturali precisi della tua crescita che ti portano a volere quello che fai, in fin dei conti, comunque vorrai farlo. Meglio farlo e vedere se ti piace o meno. Ma non posso sbarazzarmi dalla sensazione che questi due metodi di desiderio siano fondamentalmente differenti. Se volessi veramente fare sesso con una donna, lo farei. Si tratterebbe di lei, di noi, di entrare in connessione. Ma se si tratta solo del corpo femminile, allora sto bramando un oggetto, non una persona. Come posso conciliare questo con tutto il resto in cui credo?

11.

A volte mi si dice che sono troppo arrabbiata. Dovrei imparare a scindere, a maturare un po'. Sì, viviamo in un fottuto mondo sessista, ma questo non significa che non posso divertirmi. Ci provo, e a volte funziona. Ma non dura mai a lungo. Ragazzi della confraternita (associazione studentesca maschile) dell'università di Yale, corrono per il campus cantando "No means yes! Yes means anal!" ("No significa sì! Sì significa sesso anale!"). Nell'università del Vermont, distribuiscono dei sondaggi chiedendo ai membri chi vorrebbero stuprare. A New York, agenti di polizia avvisano le donne che indossano gonne corte che si stanno mettendo in pericolo di essere stuprate, e questo dopo che le Slutwalks*

stanno andando avanti da diversi mesi. In Texas, un'undicenne viene stuprata da diciotto uomini, e il New York Times pensa sia rilevante menzionare che indossava dei vestiti appropriati a una donna molto più matura.

E, paragonato ad altri posti, negli Stati Uniti siamo relativamente "fortunate". In Equador, a volte le donne lesbiche vengono rinchiusate dalle loro famiglie in prigioni e vengono stuprate dagli uomini al fine di "farle diventare etero". Durante la guerra civile in Guatemala, stuprare le donne maya era una tattica usata dall'esercito statale controllato dagli Stati Uniti, perché erano quelle che facevano riprodurre il nemico. Squadroni dello stupro pattugliano campi di rifugiati e baracconi ad Haiti, terrorizzando donne che stiano già vivendo in un incubo post-terremoto. Nella Repubblica Democratica del Congo, si stima che 40 donne al giorno vengono stuprate solamente nella regione del South Kivu, e centinaia di migliaia di donne in totale sono state stuprate, in un conflitto che ha causato la morte di 5 milioni di persone. Delle donne dell'esercito Usa in Iraq sono morte disidratate per non aver bevuto acqua: hanno troppa paura di andare in bagno durante la notte perché sono spaventate che i colleghi soldati uomini le stuprino.

Chiedimi quanto ancora potrei andare avanti a scrivere questa lista. Chiedimi come dovrei dormire di notte sapendo che da qualche parte sulla terra, una donna sta vivendo l'inferno. Chiedimi come posso vivere sapendo quante donne stanno camminando sentendo il suo respiro sul collo, sentendosi distrutte, sentendosi colpevoli, sentendosi impotenti.

12.

La femminista Jessica Valenti spiega come il condizionamento sociale possa avvelenare le donne, rendendoci meno disposte a lottare per noi stesse persino in situazioni in cui le nostre vite ne dipendono.

Se insegniamo alle donne che ci sono solo determinati modi nei quali si possono comportare, non dovremmo essere sorprese che esse si comportino in

quei modi.

E non dovremmo essere sorprese quando si comportano in quei modi durante tentativi di stupro o stupri.

Delle donne a cui viene insegnato di non parlare in modo troppo forte o troppo deciso, o troppo irremovibile, troppo esigente, non urleranno "NO" a pieni polmoni solo perché qualche tipo si sta avvicinando troppo facendole sentire a disagio.

La gente si chiede come mai le donne non si ribellano, ma non se lo chiedono quando le donne si ritirano da un litigio, vengono interrotte, modulano apposta il proprio tono di voce per esprimere meno emozioni, mostrano segni evidenti di non essere interessate alla conversazione o di venire a stretto contatto fisico, e vengono ignorate.

E poi, tutto d'un tratto, quando delle donne vengono stuprate, tutte queste interazioni sociali naturali e invisibili diventano evidenza che la donna non è stata stuprata veramente. Perché non si è ribellata o non ha urlato abbastanza forte, o corso, o non ha tirato calci o pugni. Ha flirtato con lui, l'ha baciato. Ha smesso di dire no, dopo un po'.

13.

Non sono mai stata stuprata, che significa che sono stata fortunata. Ho il diritto di sentirmi così traumatizzata quando non ho una notte da rivivermi continuamente, non ho un suono o un odore che mi crea un fash back di un momento in cui non avevo controllo di nulla? Parlo di questo con una mia amica, del trauma secondario, l'idea per cui il fatto di esserne testimone per un periodo prolungato può renderti incapace di addormentarti, incapace di camminare in strada di notte senza sentirti terrorizzata ogni volta che senti un rumore nell'ombra. Non sono una vittima, ma ci sono comunque posti in cui non vado da sola, situazioni in cui non posso sentirmi sicura perché ho paura di quello che potrebbe succedere.

A volte credo che siamo un po' tutte traumatizzate. Altrimenti come si può spiegare la nostra incapacità di dire no persino quando veramente non

abbiamo voglia, il rifiuto di alzare la testa per i nostri desideri, le nostre vere aspirazioni? Come altrimenti spiegare le volte che ho fatto sesso con ragazzi con cui non ne avevo voglia solo perché era più semplice non parlare, più semplice arrendersi, che rivendicarmi il mio no? Come spiegare altrimenti che quando chiedo alla mia cugina più giovane qual'è la sua paura più grande, mi dice che è di essere afferrata, e quando le chiedo che cosa significa, mi dice che una ragazza della sua scuola è stata rapita e violentata da uno sconosciuto e non vuole che succeda pure a lei? Come spiegare allora che, anche se lo volessi, sono terrorizzata di avere una figlia, terrorizzata al pensiero di tenerla al sicuro da un mondo che la controllerebbe, la sbatterebbe a terra, la prenderebbe a calci, le sputerebbe in faccia e le direbbe che se l'è cercata?

14.



Ogni volta che parlo di questo argomento, vengono fuori storie nuove. Amiche, famigliari, persone che credevo di conoscere, mi parlano di disordini alimentari, tentativi di suicidio, autolesionismo e abusi. Sono seduta in cucina con un'amica e mi dice che non è mai stata violentata. Ma stava con un ragazzo che la spingeva giù dal letto, le tirava dei calci e a volte tentava di fare sesso con lei quando non ne aveva voglia e doveva difendersi con la forza. E alcune volte, lui ha fatto sesso con lei mentre era addormentata o collassata. E le dico che questo è stupro. Non puoi consentire a nulla mentre sei collassata perché ubriaca, quando non sei cosciente. Lei mi guarda. Riflette. E poi parla.

Come posso affermarlo? Mi sento come se mi fossi vissuta

qualcosa di talmente orribile da non ricordarmelo. È come se guardassi la mia vita con occhi diversi. È come svegliarsi da un sogno profondo in un incubo infernale, implorando di riaddormentarti.

Si ferma. Parliamo di altre cose. Le chiedo di altri aspetti di lui, di come la trattava durante la loro relazione.

Se mai gli avessi detto "l'altra sera mi hai stuprata", sono quasi sicura che mi avrebbe picchiata.

Stiamo in silenzio.

Nessun altro sapeva queste cose. Mi ci è voluto un sacco di tempo, fino a questa conversazione, per decidere che è successo a me. È difficile pensare a se stessa in questo modo. Come sia potuto accadere a te? Quella cosa che ti eri promessa non ti sarebbe mai successa, da cui ti sentivi immune...

Eppure, tuttora non direbbe, "sono stata stuprata". Non vuole ammettere a se stessa che è stata abusata sessualmente. Un'ora dopo, stiamo ancora parlando, del silenzio, del senso di colpa, di quante donne vivranno questo durante la loro vita.

Renditene conto: più di 1 donna su 5 è stata stuprata. Solo non lo sa.

15.

Questa non è una tematica che riguarda solo le donne. Le persone genderqueer e trans sono colpite da un tasso sproporzionato di violenze sessuali, e anche molti uomini vengono stuprati. La cosa chiara è chi sono i responsabili: più del 90% degli stupratori sono uomini. Come facciamo ancora a ripetere che questo è un problema delle donne? Come mai posso fare questa discussione con mia cugina, le mie amiche e conoscenti donne, ma non mi sono mai seduta con mio fratello per chiedergli cosa sta facendo per aiutare che questo finisca?

16.

Tutto è collegato. Deve esserlo. Lo scrittore anticivilizzazione Derrick Jensen fonda il suo argomento contro la civilizzazione su venti premesse.

La premessa quattordici afferma, in parte, «Se non odiassimo noi stessi*, non potremmo permettere che le nostre case - ed i nostri corpi- vengano avvelenati».

Jessica ha ragione. Siamo condizionate a non controbattere, a non parlare, a non fare scenate, a non creare controversia. Siamo condizionate a giacere e pregare che un giorno saremo in grado di dimenticare.

Ma pure Derrick ha ragione.

Se le donne non venissero bombardate ogni giorno da immagini di perfezione, forse molte meno di noi odierrebbero i propri corpi. Stiamo crescendo una generazione di femministe intelligenti e acculturate ma stiamo ancora uccidendo noi stesse ogni giorno tentando di essere perfette. Courtney Martin lo spiega meglio nel suo libro Perfect Girls, Starving Daughters: «siamo le figlie di femministe che dicevano: «puoi essere tutto» e abbiamo inteso, «devi essere tutto». Capiamo che il grasso è ok, ciononostante pensiamo di essere meglio di questo. Dobbiamo avere tutto sotto controllo in ogni momento. Prendiamo mille impegni e portiamo avanti iniziative e riunioni, e quando questo non è abbastanza, controlliamo il nostro cibo con un dito ficcato in gola, controlliamo il nostro dolore con un coltello tracciando linee sui nostri avambracci. L'odio è presente, abbiamo solo trovato modi per seppellirlo più in profondità.

17.

A cosa assomiglierebbe il mondo se non ci dicessero di odiare noi stesse e i nostri corpi?

Potrebbe assomigliare a una donna che urla NO la prossima volta che qualcuno tenta di spingersi oltre a quello che lei vuole.

Potrebbe assomigliare a un uomo che si rifiuta di rimanere in silenzio sul suo stupro anche se ha paura che nessuno lo prenderà sul serio.

Potrebbe assomigliare a donne che si amano e si ammirano tra loro invece di giudicarsi costantemente

tentando di essere la migliore.

Potrebbe assomigliare a me che prendo responsabilità della mia vita sessuale e rifiuto di andare a letto con un ragazzo da cui non sono attratta solo perché è lì e mi rifiuto di non dire nulla quando spende meno di un minuto per provare a farmi venire, perché non voglio farlo sentire a disagio o causare un conflitto.

Potrebbe assomigliare a tutt* noi che reagiamo con amore e supporto quando qualcun* viene fuori con una storia di abuso, invece di trovare modi di mettere in dubbio la sua esperienza.

18.

La premessa numero quindici di Derrick Jensen è la mia preferita: l'amore non implica il pacifismo.

Penso a tutte le donne che conosco, tutto il dolore che ho visto, facce meravigliose che si contorcono ricordando l'inimmaginabile. Vedo le voci messe a tacere per così tanto tempo, l'amore che provo, il coraggio che ci vuole per condividere finalmente la tua storia. E mi viene voglia di lottare.

Ho smesso di rimanere in silenzio per quello che provo, quello che vivo. Sono stufo di sentirmi di non avere il diritto di essere visibile in pubblico. Odio che la mia libertà di movimento sia messa a rischio dalle azioni di pochi, che ci siano situazioni in cui non posso sentirmi al sicuro, non posso essere me stessa. Non ho tutte le risposte, e so che non posso evitare di venire vittimizzata. Ma non posso far sì che questo mi impedisca di parlare.



Ho smesso di sedere in silenzio quando la gente fa delle battute sullo stupro. Ho smesso di lasciare che dei ragazzi facciano sesso con me quando non ne ho voglia. Ho smesso di essere gentile. Ho smesso di non parlare di questi argomenti con i miei amici uomini per paura di farli sentire a disagio.

Dichiaro guerra alla cultura dello stupro, alle violenze, agli abusi, a tutto ciò che ci nega il nostro diritto di avere il controllo sui nostri corpi. Non ho manuali di tattica. Non ho nemmeno un piano. Ma continuerò a lottare perché mia figlia non debba portare avanti le stesse battaglie che ho portato avanti, un mondo in cui tutt* noi possano addormentarsi la sera sentendosi al sicuro, sentendosi bene e sentendosi complet*.

Per domande e commenti: rachelalexander@gmail.com







SENZA IL MIO CONSENSO

Bran Fenner

La mia prima esperienza di abuso sessuale da parte di un partner intimo che ho vissuto da adulto è iniziata appena prima del college. Mentre stavamo facendo sesso, ho avuto un flash back di una violenza sessuale della mia infanzia. Mi sono dovuto fermare, e mi sono messo a piangere. Il mio partner mi ha abbracciato per 20 minuti, e ho cominciato a sentirmi meglio - ma poi mi ha chiesto di continuare con l'atto sessuale che avevo interrotto. Mi è venuto mal di stomaco e mi sono sentito confuso, così ho detto semplicemente che non ero dell'umore giusto. Invece di rispettare la mia decisione, il mio partner si è messo a piagnucolare, mi ha implorato di continuare e mi ha supplicato fino a quando ho cooperato. Fino a quando mi sono arreso.

Non volevo inoltrarmi nell'estenuante tentativo di far valere il mio NO. Da un'esperienza precedente, sapevo che l'altra persona non avrebbe ascoltato, e per finire avrei dovuto arrendermi o fare un'altra cosa: cooperare. In quel momento ho provato un profondo senso di colpa: colpa per aver una storia di abusi sessuali e, più tardi, depressione che a volte andava a intaccare il mio desiderio sessuale, specialmente per quanto riguardava alcuni atti sessuali specifici che il mio partner desiderava. Questo è stato un tema ricorrente durante la relazione: mi faceva sentire male e in colpa per non voler fare sesso. Nonostante questo comportamento fosse meno aggressivo della volta in cui questa persona mi aveva immobilizzato mentre tentavo di liberarmi implorando continuamente NO, era comunque violento e mi feriva.

«Volevo solo farti sentire bene». Questa era la scusa che il mio ex partner forniva per controllarmi fisicamente, per piombare inaspettatamente a casa di mia madre nel mezzo della notte, per ogni volta che mi aveva obbligato a fare sesso. Più tardi ho capito che non si trattava di me - era sempre questione della sua soddisfazione. Sono diventato bravo a simulare in modo che finisse il più in fretta possibile.

Fortunatamente, questa relazione è finita e, pur essendo traumatizzato da diversi dei suoi aspetti, ho imparato molto da essa. La cosa più importante che ho imparato è che la cooperazione non è consenso, e che il mio primo NO dovrebbe essere il NO finale. La scusa «ma voglio farti stare bene» non è una scusa, è una razionalizzazione usata per legittimare un abuso. Spesso per me è più facile dire NO a degli sconosciuti. Da allora, quasi tutt* i/le* mie/i* partner sono stat* sessualmente responsabili. Imparare a dire NO e a far fronte alla possibilità di urtare i sentimenti delle altre persone ha accresciuto la mia autostima, permettendomi di rivendicare i miei desid-

eri. Quest'esperienza mi ha anche permesso di relazionarmi in modo più rispettoso alle altre persone. Sono più attento a toccare con rispetto e attenzione e a non dare per scontato quello che le altre persone considerano piacevole, e al fatto che molte persone nella mia comunità hanno vissuto violenze sessuali. Voglio fare tutto ciò che è in mio potere per non replicare questi comportamenti. Ma siamo umani, e ogni tanto, sbagliamo. Il punto non è di focalizzarsi unicamente su come quello che hai fatto ha fatto del male, ma piuttosto capire come crescere e cambiare e dimostrarlo con le proprie azioni.

Il mio ex potrebbe anche non venire mai a sapere i motivi per cui in seguito mi sono rifiutato di trovarmi in spazi dove fosse presente pure lui, o quante persone con un corpo femminile si sono sentite trattate in modo irrispettoso in situazioni sessuali con lui. Durante la nostra relazione, non ha saputo ascoltare, ed è arrivato al punto in cui ha smesso di avere storie con chiunque avrebbe potuto chiamarlo in causa per i suoi comportamenti. Questo momento sembra essere arrivato dopo che è stato isolato dalla nostra comunità e dopo che le persone hanno iniziato a parlare di lui. Nonostante questa persona possa tuttora addossarmi la colpa della sua «scomunica», la maggior parte delle storie che sono girate nella comunità vengono dalle esperienze dirette di altre persone, simili alle mie.

Dal momento che questa persona era circondata da “complici passivi*”, risulta facile immaginarsi che non si è messo a guardarsi dentro veramente e a comprendere cose come il privilegio derivante dal possedere un corpo maschile, il consenso, e come vivere delle relazioni «sane». Peggio, il comportamento di abusi di questa persona, il fatto di spingere donne e uomini trans a fare atti sessuali non voluti, sembrava stesse continuando; e alcune di queste persone le conoscevo. Devo ammettere che da un certo punto di vista vedo i pro dell'allontanamento degli autori di violenze sessuali dalla comunità. Ma in fin dei conti, credo che questo impedisca il processo di crescita dell'autore di violenze, creando un falso senso di conforto per la persona (e la comunità) ferita. La presa di responsabilità può significare molte cose diverse. Può significare che a una persona venga chiesto di starsene fuori da certi eventi o iniziative e di cercare counseling psicologico, mentre l'altra persona può aver bisogno di supporto per iniziare a far fronte al danno sofferto. Per quanto riguarda l'organizzazione, credo nel modello dell'escalation come parte di un processo di presa di responsabilità. Usare il modello dell'escalation significa trovare delle persone che possono impegnarsi a lavorare con ambedue le parti in causa, creando e mantenendo limiti realistici. L'escalation diventa necessaria quando gli autori delle violenze sessuali rifiutano di prendere parte al processo, di

mantenere le promesse, o di cambiare il proprio comportamento.

Ci sono un sacco di cose su cui non possiamo avere il controllo, specialmente se siamo pover*, persone di colore, con un corpo femminile, con un corpo queer, e/o disabili. La nostra capacità di decidere quello che succede ai nostri corpi può venire compromessa non solo nelle nostre relazioni interpersonali, ma pure all'interno del sistema in generale, che influenza il nostro pensiero e il nostro comportamento. Così tante delle nostre comunità sono sotto attacco costante di controllo, abusi e brutalità poliziesca diffusa, come altre forme di violenza statale spacciata per «protezione». Ciononostante, in qualche modo, provo ancora più sgomento per il fatto che degli attivisti per il cambiamento sociale siano anche autori di violenze sessuali, manipolazione sessuale e stupro. Troppo spesso come comunità rimaniamo in silenzio di fronte a cicli di abuso, permettendo alla violenza di infettarsi come una ferita sulla fronte di qualcuno. Tutt* la vediamo ma tentiamo di non guardare. Perché?! Di cosa abbiamo paura? È forse la cospicua quantità di lavoro necessaria per creare una visione a lungo termine di alternative al modello legale di far fronte alle violenze sessuali? O l'impatto che potrebbero avere sulle nostre realtà? Sono stanco di vedere un membro della nostra comunità commettere abusi sul/la* propri* partner senza che ci sia una risposta - o che ci sia una risposta inadeguata, per cui facciamo una riunione, facciamo grandi discorsi, e poi perdiamo una buona occasione di prendere queste cose sul serio. Mi viene il mal di stomaco a pensare al fatto che la persona che ha violato il mio corpo e i miei limiti è stata costantemente circondata da persone della mia comunità che non l'hanno mai chiamato in causa né gli hanno mai chiesto di prendersi le proprie responsabilità. Nel frattempo, diverse persone con un corpo femminile (per la maggior parte persone giovani con cui lavoravo) mi hanno confidato di avances non gradite da parte della stessa persona. Eravamo tutt* in silenzio, ma gli/le* amic* di questa persona mi hanno accollato la colpa del suo isolamento. Ma questo non è stato unicamente invalidante, è stato umiliante e ha contribuito a una depressione che è durata anni.

Nonostante nessun* di noi avesse l'intenzione di instaurare una conversazione, allo stesso tempo l'isolamento non è stato una risposta soddisfacente. Per fare in modo che il processo di responsabilizzazione per la persona che ha commesso gli abusi continui, la comunità deve dare sostegno a tutte le parti in causa. Ad esempio, abbiamo bisogno di limiti chiari per tutte le feste e iniziative della comunità. Tutte e due le persone potrebbero avere delle reazioni che scatenano emozioni e ricordano esperienze

traumatiche quando si vedono; le reazioni possono causare molti danni e problemi in seno alla comunità. E per quanto riguarda le persone meno disposte a lavorare sulle proprie responsabilità per i propri comportamenti sessuali inappropriati? In che modo i/le* membri della comunità possono come minimo stare all'erta per quanto riguarda le persone che potrebbero trovarsi a rischio per i loro comportamenti di violenze e abusi? Dovremmo stilare delle linee guida sul comportamento consensuale per le iniziative benefit o le feste, facendo sapere a tutt* i/le* partecipanti che a chi non le rispetta verrà chiesto di andarsene? Perché no? Personalmente credo che molte delle regole scritte chiaramente sulle porte di molti sex club o play parties dovrebbero essere universali. Perché non aspettarti che le persone ti chiedano il permesso prima di toccarti, perché non suggerire delle parole in codice da usare se hai bisogno che qualcuno vicino a te intervenga? Dobbiamo impegnarci non solo nel cambiamento sociale, ma anche nel cambiare le nostre dinamiche interpersonali. Non possiamo permettere che la paura di non essere apprezzat* impedisca di fissare dei limiti in quanto comunità. Per me esiste una grossa differenza tra l'essere gentile e l'essere premuros*. Il più delle volte, «essere gentile» (che non è necessariamente questione di essere sincer*) tende a portare a comportamenti passivi-aggressivi e a una repressione malsana, e in fin dei conti può indebolire ciò che è necessario per costruire una comunità che ama e protegge tutti i/le* sue/oi* membri. Se siamo seri sul fermare la violenza all'interno delle comunità di activist*, risulta cruciale definire degli standard per i comportamenti accettabili e che ci impegnamo seriamente per mantenerli.

Con tutte le lezioni che ho imparato, ora mi sento più forte ogni volta che faccio sapere a qualcun* che mi sta ballando troppo vicino, o che voglio che mi balli più vicino. So di poter perdonare qualcun* che ha fatto una cazzata ma che si sta impegnando attivamente per cambiare. Detto questo, il compito più arduo che mi aspetta (prima dell'eventuale perdono della persona che ha violato il mio corpo ripetutamente e che ha provato a togliermi così tanto) è quello di perdonare me stesso e «guarire» l'altra parte del mio passato - il bambino che è stato violato ripetutamente e non è stato protetto, il bambino le cui prime ferite sono rimaste senza una cura. Per molto tempo mi sono aggrappato al fatto di aver deciso di continuare ad avere una relazione sessuale con questa persona. Il fatto di aver scelto di rimanere è una delle principali ragioni per cui non mi sono sentito giustificato ad andarmene prima, perché ho lasciato che il senso di colpa sovrastasse ogni cosa. Per un po' di tempo ho iniziato a credere alle parole di questa persona quando mi redarguiva per aver detto NO. Ora se qualcun* mi supplica e mi prega di fare qualcosa di sessuale, so di potermene

andare. È sempre ok dire NO e questo può dare una nuova e meravigliosa comprensione di quello che SI significa veramente per te. La mia relazione non è sempre stata chiaramente di abuso per me fino a dopo il fatto. Ci sono stati aspetti in cui l'abuso è stato più evidente ma ho sentito il bisogno di concentrarmi sulla coercizione e la manipolazione che dettava la maggior parte della relazione. Apprezzo che la mia storia venga condivisa, leggere tutto questo anni fa avrebbe avvalorato i miei sentimenti abbastanza da aiutarmi a far cessare il ciclo di abusi molto prima.

Di seguito alcuni consigli raccolti principalmente da esperienze personali, discussioni, e opuscoli sulle violenze sessuali commesse da partner:

Stai ascoltando? «Non lo so» e «forse» non significano SI. Solo SI significa SI. Tutto il resto significa NO! Se qualcun* dice no, smetti di insistere. Non è bello, non è gradevole - è violenza sessuale.

Stai agendo in modo responsabile? Se l'altra persona è ubriaca o collassata, non è un invito al sesso. Sei responsabile per ogni cosa che fai; queste sono scelte che stai facendo. Certe volte quello che era un sì può diventare un NO quando la persona ridiventa sobria, e anche questo deve essere rispettato.

Stai rispettando la decisione dell'altra persona? Non far sentire male una persona per aver detto NO a uno, alcuni, o ogni tipo di atto sessuale. Avere una relazione o un appuntamento con qualcun* non significa avere il diritto al corpo dell'altr*. Non hai diritto a nulla se non al mutuo rispetto.

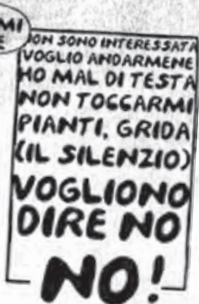
Che cos'è il consenso? Consenso significa scegliere volontariamente e liberamente di fare qualcosa. Consenso non significa arrendersi a qualcun* che ti sta pressando a fare qualcosa. Non c'è consenso quando tu o l'altra persona siete intossicat* pesantemente, quando qualcun* è addormentat*, quando qualcun* ha detto NO. (E ricorda solo SI significa SI).

Ricorda. Toccare qualcun* mentre sta dormendo oppure si sta addormentando perché sei eccitat* è egoista. Quante decisioni importanti ti viene chiesto di prendere dopo essere stat* svegliat* nel mezzo della notte? Se credi ci sia la possibilità che tu possa avere voglia di fare sesso con il/la* tu* partner nel mezzo della notte, chiediglielo prima e mettetevi d'accordo. Per alcune persone può essere eccitante essere svegliate in quel modo, ma a meno che il/la* tu* partner ti abbia dato il permesso, totalmente consensuale, l* stai stuprando.

Nessun* è obligat* ad avere rapporti sessuali con te. Se sei eccitat* e l'altra persona non lo è, puoi evitare di mostrare la tua delusione. Ricorda, puoi sempre masturbarti. Se diventa un problema costante, può darsi che tu abbia bisogno di riaggiustare la vostra relazione; se sei monogam*, potrebbe significare provare ad «aprire» la tua relazione per un po' in modo da soddisfare i tuoi bisogni sessuali. Se continua a lungo, potrebbe essere un segno di un problema o di una dinamica più importante che potete valutare insieme. Fare sesso implica leggere il linguaggio del corpo e ascoltare i desideri di tutte le persone coinvolte. Quanto sei responsabile e rispettoso* se riesci a esaurire la resistenza di qualcun* al punto che si arrenda ai tuoi desideri invece di rispettare il proprio volere e i propri limiti? Se l'altra persona dice no a una richiesta sessuale, questo dovrebbe venir preso sul serio. Il fatto che qualcun* dica NO non è un invito a supplicare, implorare, o piangere per fare sesso.

Certe volte non puoi fare a meno di piangere. Questo può significare che dopo aver ricevuto un NO potresti aver bisogno di prenderti un po' di tempo da sol* per calmarti. Essere rifiutat* sessualmente da un* partner, da una persona con cui sei uscit* per un appuntamento, o da un amic*, può far scaturire diverse emozioni difficili da gestire, quali una diminuzione della propria autostima, rabbia, e tristezza, come pure insicurezza, e problematiche legate al rapporto con il proprio corpo. Questi sono tutti sentimenti reali per i quali devi trovare dei modi per affrontarli. Far sentire male o in colpa l'altra persona per aver fissato un limite sessuale non è né utile né accettabile. Prova prima ad ascoltare, poi a parlare con un amic* fidat*, specialmente un amic* che sia un* buon* «comunicatore» e sia brav* a guardare i problemi da diversi punti di vista. Alcun* amic* potrebbero schierarsi subito dalla tua parte, specialmente se non apprezzano il/la* tu* partner. Prova a trovare supporto da qualcun* che riesca a separare meglio le persone dalle azioni.

Molti aspetti della mia vita sono stati influenzati dalla mia esperienza - negativamente, positivamente, e tutto quello che ci sta in mezzo. Continuo a lottare per mantenere i miei limiti ed essere presente nel mio corpo, sebbene in passato sia stato più semplice. La dissociazione è una capacità che avevo sviluppato molti anni fa per proteggermi e mi è servita molto. Ora sto lavorando duro per sviluppare nuove capacità ma il mio percorso è lungo dall'essere terminato. Buona fortuna in ogni parte del tuo viaggio.



NO SIGNIFICA NO

Antisessismo pratico: il concetto di consenso

Consenso (dall'inglese consent): l'atto di esplicitare verbalmente il proprio accordo prima di iniziare una specifica pratica sessuale. La percezione del momento esatto in cui un'interazione sessuale inizia può essere altamente soggettiva, per cui è sempre meglio porre troppe domande piuttosto che non porne affatto.

Persino una lieve carezza può essere vissuta come una violazione dei limiti altrui, per cui è sempre meglio accertarsi che l'altra persona si senta a proprio agio, che si tratti di un abbraccio o di un bacio non fa differenza.

La violazione dei limiti altrui e la violenza sessuale possono essere (ri)traumatizzanti per le persone sopravvissute ad abusi sessuali - per questo motivo è di vitale importanza comunicare con le/i propri/e partner su ogni atto sessuale. Parlandone si mette in chiaro fino a dove la/il propria/o partner vuole spingersi in modo da evitare potenzialmente di oltrepassare un limite.

Consenso significa chiedere sempre per ogni atto sessuale, per esempio se l'altra persona si sente a proprio agio quando la bacciate, toccate, accarezzate,...

Non ci può essere consenso sotto pressione, ad esempio se posti di fronte alla richiesta assillante di sesso o minacce.

Solo perchè sei in una relazione con qualcuno o vi baciate regolarmente non significa che il suo corpo è a tua disposizione.

Altre forme di comunicazione quali gesti o parole specifiche possono rappresentare una possibile soluzione, ma dovrebbero essere concordate in anticipo in modo da evitare malintesi. Movimenti corporei e risposte non-verbali (quali gemiti) non sono sempre segni di consenso!


Se in qualsiasi momento il consenso viene ritratto o non concesso per ulteriori pratiche, questo significa NO. Importante è essere coscienti che:

IL SILENZIO NON SIGNIFICA CONSENSO!

Sii sempre cosciente dei tuoi limiti e di quelli delle/gli altre/altri, cerca sempre di essere in grado di giudicare la situazione e non aver paura di chiedere se non sei sicura/o di quanto la/il tua/o partner possa giudicare la situazione per se stessa/o. Il giudizio può essere compromesso non solo da droghe ed alcool ma anche da condizioni fisiche ed emotive particolari. Una persona sotto influenza pesante di alcool o droghe può trovarsi nella condizione di non essere più in grado di dare il proprio consenso.

Mantieni te stessa/o e i/le tuoi partner informati sulla tua salute sessuale, in modo da poter decidere di comune accordo su come volete affrontare determinate situazioni e problemi.

Comunica come vuoi praticare sesso sicuro.



Una persona non
può dare il proprio
consenso mentre
sta dormendo!

Il consenso può e dovrebbe essere arricchente - per via del fatto di essere cosciente di come la/il tua/o partner si sente nel momento in cui la/lo baci. La pratica del consenso è un'approccio positivo alla sessualità e a tutto quello che ha a che fare con essa - invece di fare supposizioni ed aspettare di sentire un NO, chiedi per il consenso ad ogni passo in modo da scoprire se ed in che modo una persona vuole avvicinarsi a te.

La pratica del consenso si rivolge a tutti/e - non importa che tu sia maschio, femmina, omosessuale, etero, bi, trans, qualsiasi espressione di genere e forma di sesso - il consenso fornisce un modo pratico e molto eccitante di affrontare la nostra sessualità.

Lo scopo del concetto di consenso è trovare un modo rispettoso di relazionarsi le/gli une/i alle/agli altre/i. Cerca di suggerire possibili modi di comportarsi e si offre come guida per prevenire violenze sessuali. Ovviamente, oltre al concetto di consenso, esistono altre possibilità di comportarsi per relazionarsi le/gli une/i alle altre/i con fiducia e rispetto.

Il principio di fondo dovrebbe sempre essere quello di agire in modo da rispettare i limiti altrui - spetta te decidere se preferisci agire come meglio credi oppure lasciandoti influenzare dal concetto di consenso.

Fonti e Links

Quante volte 4 anni?, combiendefois4ans.blogspot.com

Lo stupro ordinario tradotto dal francese,
infokiosques.net

Libertà & Strategia/Trauma & resistenza, Timothy Colm,
tradotto dall'inglese, dal libro *The revolution starts at home, confronting intimate violence within activist communities*, Ching-In Chen, Jai Dulani, Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha, South End Press, 2011

Storia di una ragazza, tradotto dal francese,
infokiosques.net

I'm not getting over it: una riflessione personale sulla cultura dello stupro, Rachel Alexander, tradotto dall'inglese, zinelibrary.info

Perché queste parole giungano da qualche parte, tradotto dall'inglese, dall'opuscolo *What do we do when? Radical community response to sexual assault/Issue 3*.

Senza il mio consenso, Bran Fenner, tradotto dall'inglese, dal libro *The revolution starts at home, confronting intimate violence within activist communities*, Ching-In Chen, Jai Dulani, Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha, South End Press, 2011

No significa No: antisessismo pratico il concetto di consenso, tradotto dall'inglese, defma.blogspot.de

Altri testi su violenze di genere e/o altre tematiche queer radicali e anarcofemministe in italiano scaricabili su: anarcoqueer.noblogs.org

I racconti e le riflessioni raccolte in questo opuscolo parlano di esperienze di vita reale, di persone che di fronte a violenze sessuali e stupri hanno avuto il coraggio di alzare la testa nonostante fossero circondate da un ambiente ostile che per gran parte non credeva alle loro storie.

Da sole, o con la solidarietà ed il supporto di poche altre, hanno trovato le parole per descrivere quello che hanno vissuto, prendendo coscienza dell'importanza di condividere la loro storia per stare meglio, per reagire, per comunicare con chi ha vissuto esperienze simili e per agire contro queste violenze sessiste.

La speranza è che la lettura di questi testi susciti non solo un dibattito ma la condivisione di racconti di esperienze tra persone fidate e solidali e più in generale una presa di posizione collettiva di fronte a situazioni simili.

